BENE COMUNE

LA RIVISTA

1/2019

Liberi e forti

In rete

La Rivista, Numeri, Liberi e forti

Redazione | 31 Gennaio 2019

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul centenario dell'Appello ai «liberi e forti» di Don Luigi Sturzo con cui nasce il Partito Popolare Italiano

Alessandro Rosina, Una vera politica nuova nell'«ora grave del paese» in Avvenire.it (1 febbraio 2019)

Giacomo Costa, Per una nuova generazione di «liberi e forti» in Aggiornamentisociali.it (gennaio 2019)

Massimo Naro, Luigi Sturzo, spiritualità civica e personalità multitasking in Santalessandro.org (19 gennaio 2019)

Luca Diotallevi, L'attualità dell'appello antisfascista di Sturzo ai liberi e forti d'Italia in Il Foglio (18 gennaio 2019)

Politica: card. Bassetti, appello ai liberi e forti "ancora attuale", in un Paese "lacerato da lotte sociali strumentalizzate da logiche di potere" in Agensir.it (18 gennaio 2019)

Alberto Ratti, Vivere la libertà. La lezione di Sturzo in Azionecattolica.it (18 gennaio 2019)

Alberto Fossati, Breve saggio. I cattolici in politica: a 100 anni dalla nascita del Partito Popolare in Aclimilano.it (16 gennaio 2019)

Marco Roncalli, Cento anni fa. La nascita del Partito Popolare: laico perché cristiano in Avvenire (16 gennaio 2019)

Impegnati per una buona politica

Paola Vacchina | 31 Gennaio 2019

“A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà” (Don Luigi Sturzo, Appello ai ai «liberi e forti»)

*“A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti**,** facciamo appello perché uniti insieme propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà. E mentre i rappresentanti delle Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole**,** i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della “Società delle Nazioni”.*

Ho scelto di iniziare il mio editoriale richiamando le prime frasi dell’Appello ai liberi e forti, di cui abbiamo celebrato il centenario lo scorso 18 gennaio. La stagione attuale presenta alcune analogie con quel periodo sia sul piano nazionale che internazionale e le parole che Don Luigi Sturzo rivolge a tutti gli uomini liberi e forti vanno rivolte a tutti coloro che oggi hanno a cuore il tema della giustizia, della libertà, della pace tra popoli e nazioni, della costruzione di un orizzonte sociale e politico che guarda al bene comune.

Siamo di fronte a un cambiamento più profondo di quanto immaginiamo, che non va letto con superficialità. Gli italiani hanno compiuto scelte che portano alla ribalta posizioni e atteggiamenti che, in alcuni casi, appaiono in contrasto con la coscienza di una nazione

civile. Con le ultime elezioni è tornato in auge l'appello ai valori, o meglio ai valori gridati, che nella storia del nostro paese ha sempre rappresentato, all'apparire del declino della politica, un ancoraggio.

Sicuramente occorre riconoscere errori e fallimenti, prendere atto di un progetto politico ispirato anche ai valori del cattolicesimo democratico che non riesce a dispiegarsi, a radicarsi durevolmente, generando identità e senso di appartenenza. Occorre ripartire dal basso, dai territori e dalle comunità, dalla pluralità e diversità delle storie e delle culture, per dar vita ad una larga rete di sostegno e di coesione ad una alleanza, politica e sociale, capace di promuovere un'alternativa seria alla situazione attuale.

Come osserva il Card Bassetti in un'intervista ad Avvenire: "*Ci sono già tantissime esperienze sul territorio a livello associativo o anche singole esperienze. Ricevo continuamente lettere di incontri, anche piccoli, di uomini e donne di buona volontà che hanno a cuore il bene comune della propria città, provincia o regione. Esperienze che forse andrebbero messe in rete in una sorta di Forum civico. Occorrono giovani laici cattolici, trentenni e quarantenni, che sappiano cucire reti di solidarietà e di cura. E che soprattutto sappiano essere il sale della terra. Sappiano cioè parlare e dialogare con tutti coloro – senza distinzione di fede e cultura – che hanno veramente a cuore il futuro dell'Italia e dell'Europa. Senza creare nuovi ghetti e nuovi muri*".

Il luminoso esempio di Don Lugi Sturzo, la sua testimonianza personale, in un contesto di crisi e sofferenza per l'Italia, e la forza di quell'Appello crediamo possano rappresentare un monito e una bussola anche per il presente.

Per questo abbiamo deciso di dedicare il focus del mese di gennaio a questo centenario così importante, consapevoli che, pur con tutte le differenze tra le due stagioni (1919-2019), oggi vi sia la necessità di tornare seriamente a riflettere su alcune grandi questioni che poneva Don Sturzo, cercando di intraprendere riforme non più rinviabili che guardano ad un orizzonte comune, che scelgono la via della giustizia, della riduzione delle disuguaglianze, che guardano allo sviluppo dei territori più in difficoltà, che puntano a garantire la pace e la sicurezza.

Abbiamo chiesto ad esperti (storici, sociologi, giuristi), a politici e ad esponenti di organizzazioni cattoliche ed ecclesiali di ragionare attorno ad alcune domande presenti nel testo di Don Sturzo: *Come perseguire nell'attuale contesto sociale, politico e culturale italiano gli ideali di giustizia e libertà? Come possono i governi e le nazioni singolarmente ed insieme, superando le tentazioni sovraniste, perseguire gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali e del lavoro? Quali riforme della previdenza, del lavoro, del welfare e del fisco sarebbero più in linea con la direzione indicata dall'Appello? Quali riforme sono necessarie per garantire maggiori condizioni di giustizia nel nostro Paese? Il federalismo*

sturziano in che senso potrebbe aiutare il nostro Paese ed in particolare il Mezzogiorno a trovare una sua dinamica di sviluppo? Che ruolo possono ancora svolgere i cattolici sul piano sociale e politico per operare una "nuova civilizzazione" dell'Italia? In quali forme?

Iniziamo con Roberto Rossini (Presidente nazionale delle Acli). "*Il populismo, l'emotività come fenomeno collettivo, l'incompatibilità con le pur necessarie élite, la spinta verso la disintermediazione: tutto sembra suggerirci che il popolo non è più considerato la sede dalla coesione sociale, della virtù morale o religiosa*". Di fronte ad una situazione di questo tipo per Rossini "*occorre che il mondo cattolico, nelle città, riesca a dar vita a spazi civici, a forum e a luoghi dove riappropriarsi dei temi pubblici secondo le categorie della politica. Occorre animare politicamente le città, recuperando una storia e uno slancio di futuro*".

Mons. Michele Pennisi (Arcivescovo di Monreale e Preside del Comitato scientifico dell'Istituto di Sociologia "L. Sturzo" di Caltagirone) sottolinea come "*il prendere sul serio il nucleo fondamentale del pensiero di don Luigi Sturzo, come di altri esponenti del cattolicesimo sociale, avrebbe forse evitato rigurgiti integralisti, illusorie fughe secolariste, ubriacature politiche, spiritualismi ingenui, non si sa fino a che punto, nel demonizzare la politica*".

Matteo Truffelli (Presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana) osserva come sia chiara in Don Sturzo "*la consapevolezza che per realizzare nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà occorre cooperare con tutti coloro che hanno la stessa ambizione, occorre mettere insieme energie e risorse morali, aspirazioni ideali e capacità operative di tutti coloro che mirano alla costruzione di una società migliore*.

Gaspare Sturzo (Magistrato, pronipote di Don Sturzo – Comitato promotore Centenario Appello ai liberi e forti) afferma che "*la semplice lettura dello stesso (l'Appello) consentirebbe a chiunque, di comprendere come la difesa della dignità e del valore della persona, la famiglia costituzionalmente riconosciuta, la rilevanza dei corpi intermedi nell'attuazione della solidarietà e sussidiarietà, il municipalismo e un sano regionalismo, la libertà scolastica, culturale e religiosa, il riconoscimento dell'effettiva libertà d'impresa (anche di quella piccola e media), il limite al fiscalismo, la tutela del credito locale, la promozione del lavoro e l'eliminazione della povertà, la questione dell'Europa politica e del suo rapporto con la pace, la lotta al finanziarismo globale, l'eliminazione della cause delle migrazioni mediante investimenti in società, economia e cultura nei paesi africani e mediorientali, siano già in quell'Appello tracciati quali progetti di riforma dello Stato liberale di quel tempo e possano divenire anche oggi presupposti di rinnovamento della Quarta Repubblica italiana*".

Ernesto Preziosi (Presidente del Centro studi storici e sociali e docente di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo") osserva come "*Il richiamo al centenario dei 'liberi e forti', va considerato soprattutto in termini di metodo: i credenti operano nei diversi contesti storici, offrendo risposte, dando vita a strumenti, che ritengono*

idonei a raggiungere il fine che è legato al senso stesso dell'impegno politico del cristiano: operare non già per sé o per gli interessi della Chiesa, bensì per il bene comune". Ed aggiunge, in riferimento alla presenza dei cattolici in politica: *"le difficoltà, evidenti e più volte sperimentate, non debbono scoraggiare: è una strada che va percorsa, rinunciando a sterili forme di primazia e autoreferenziali e soprattutto favorendo uno stile di confronto che parta da una essenziale stima reciproca, che non si fa velo delle diversità*"

Proponiamo anche due interviste, realizzate da Fabio Cucculelli, a Mauro Magatti (Docente di Sociologia presso la Università Cattolica del Sacro Cuore e membro del Consiglio d'amministrazione Istituto Don Luigi Sturzo) e a Silvia Costa (Parlamentare europea).

Salvatore Martinez (Presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo e Comitato promotore Centenario Appello ai liberi e forti) sottilina che "*onorare l'Appello ai Liberi e Forti significa, oggi come allora, dare slancio a nuove e concrete esperienze di 'sussidiarietà orizzontale', in cui i soggetti sociali radicati e diffusi sul territorio si aggreghino tra loro non per sostituirsi allo Stato, ma per ricucire le maglie di fiducia sociale sfibrate, provando a occupare quegli spazi di dialogo e di sviluppo in cui lo Stato si mostra inadeguato*"

Antonio La Spina (Docente di Sociologia e di Valutazione delle politiche pubbliche presso l'Università LUISS di Roma) osserva come "*il Sud odierno ha livelli di benessere incomparabilmente superiori a quelli degli anni '40. Tuttavia, il gap con il Centro-Nord è ancora fortissimo. Una parte della visione contenuta nell'Appello si è tradotta in realtà, è riuscita a imprimere una direzione alla storia in quegli anni di ricostruzione. Ma moltissimo resta ancora da fare. Perciò alcuni elementi dell'Appello restano attuali, per il Sud, per il Paese, per un nuovo ordine mondiale".*

Agostino Giovagnoli (Docente di storia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e membro del Consiglio d'amministrazione Istituto Don Luigi Sturzo) sottolinea la necessità di un rinnovato impegno politico. "*Se i cattolici italiani hanno oggi una colpa, è proprio questa: parlare senza fare. Si dirà: non è possibile resuscitare i partiti novecenteschi oppure non è opportuno o, addirittura, è sbagliato. Contro-obiezione: può darsi che sia così, ma allora che si fa? Quale alternativa ai partiti è possibile mettere in campo oggi? E se non si sa che cosa rispondere in concreto a queste domande, non sarebbe meglio uscire dalla nostalgia e dagli amarcord che hanno circondato in questi mesi la memoria di Sturzo e trasformare tale memoria nella base di una lucida presa di coscienza e in una denuncia esplicita della probabile fine della democrazia? Per attrezzarsi quantomeno a vivere in un mondo dopo la democrazia".*

Nicola Antonetti (Presidente dell'Istituto Don Luigi Sturzo) osserva come "*Sturzo esprimeva la ferma convinzione che l'intera trama concettuale del popolarismo serbava intatta una concezione della democrazia, del tutto predisposta a svilupparsi in successive stagioni, ma a*

non essere confusa o falsificata da progetti politici che, pure agitando forti richiami ai poteri sovrani del popolo, non rispettavano o tradivano i princìpi del pluralismo proprio di ogni democrazia rappresentativa".

Salvatore Rizza (professore emerito di Politica Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Roma Tre), citando Sturzo, ricorda che "*la cooperazione, in tutte le sue forme, deve essere alla base di ogni riforma sociale; e noi dobbiamo preferirla perché tende, per il suo carattere specifico a superare gli egoismi tanto del capitalismo reazionario e sfruttatore che del sindacalismo politicante*"

Infine Stefano Picciaredda (Docente di Storia Contemporanea e dell'Europa contemporanea presso l'Università degli Studi di Foggia) ci parla del fecondo rapporto tra Achille Grandi e Luigi Sturzo sottoliendo come i due "*condussero le due avventure – della Cil e del Ppi – su binari paralleli, e furono protagonisti di tale emancipazione. Entrambi sarebbero stati condannati dal fascismo e sacrificati dalla gerarchia per considerazioni di realismo e sopravvivenza. Un esito che entrambi, in maniera non violenta e ferma, provarono in ogni modo ad impedire. Senza successo, ma ponendo – in modo diverso e ognuno nel suo campo – le premesse per la rinascita, nonché fornendo un esempio di resistenza al totalitarismo".*

Un’idea di popolo

Roberto Rossini | 31 Gennaio 2019

Sturzo ha il merito di mettere in campo una squadra di undici persone, a diverso titolo impegnate, per sostenere un’idea libera e forte. Don Luigi affida la forza politica, morale e simbolica del cattolicesimo italiano all’idea di popolo: è nel popolo che lo Stato può trovare la forza morale se rispetta la naturale tendenza religiosa; è nel popolo che si riscontra il desiderio di libertà e di rispetto verso “i nuclei e gli organismi naturali”...

In questi giorni ricordiamo Sturzo. Per farlo non possiamo non ricordare il contesto, quell’appello che nasce in un’Italia uscita vincitrice dalla prima guerra mondiale ma immersa in una crisi politica ed economica da cui si genera una forte instabilità sociale. Don Luigi – alla luce dell’ormai declinante dottrina del *Non expedit*, del ruolo dei cattolici nelle amministrazioni locali, nel sindacato e in esperienze pre-politiche – ha il merito di mettere in campo una squadra di undici persone, a diverso titolo impegnate, per sostenere un’idea libera e forte. Don Luigi affida la forza politica, morale e simbolica del cattolicesimo italiano all’idea di *popolo*: è nel popolo che lo Stato può trovare la forza morale se rispetta la naturale tendenza religiosa; è nel popolo che si riscontra il desiderio di libertà e di rispetto verso “i nuclei e gli organismi naturali”.

A fronte di uno Stato artificiosamente laico, don Luigi invita a valorizzare le “virtù morali” del popolo italiano. Il richiamo alla tradizione, in questa luce, non appare un rigurgito medievale ma il prosieguo di una storia, la profonda essenza di un popolo che ha interiorizzato, nella sua coscienza collettiva, un senso di libertà e di appartenenza radicati nella secolare esperienza religiosa. Però il popolo – per evitare le derive di una innaturale lotta di classe – dev’essere liberato dalla necessità e dalla povertà.

E allora ecco il forte accento del Partito popolare alle riforme sociali, previdenziali e istituzionali, al ruolo dei Comuni, della scuola e della famiglia. E dunque, in sintesi: liberare la forza morale e sociale del popolo italiano e liberarlo dal bisogno sono il fulcro di una politica libera e forte. *Giusta*, potremmo dire: perché non si tratta della semplice uguaglianza propugnata a sinistra, ma di un’idea di giustizia che si esprime in un’idea di uomo e in

un'idea di Stato.

Oggi attorno al popolo si coagulano idee meno positive. Il populismo, l'emotività come fenomeno collettivo, l'incompatibilità con le pur necessarie élite, la spinta verso la disintermediazione: tutto sembra suggerirci che il popolo non è più considerato la sede dalla coesione sociale, della virtù morale o religiosa. D'altra parte i dati statistici e i rilievi sociologici ci dicono di una disgregazione morale, di un venir meno della pratica religiosa, di un *sovranismo psichico* che attanaglia tutti. È possibile ancora parlare del popolo in termini positivi? È possibile che il popolo possa ancora essere un soggetto positivo della nostra storia politica? Sì, se si riparte – come Sturzo – dalle energie che esprimono i Comuni e le comunità, le *civitas*. Occorre che il "mondo cattolico", nelle città, riesca a dar vita a *spazi civici*, a *forum* e a luoghi dove riappropriarsi dei temi pubblici secondo le categorie della politica. Occorre animare *politicamente* le città, recuperando una storia e uno slancio di futuro.

Ogni tempo ha un suo popolo, con suoi vizi e virtù. Eppure alcune caratteristiche ricorrono. Occorre essere realisti e capire il proprio popolo: è un compito importante, da non disprezzare. E poi occorre allestire luoghi di studio dei problemi e di riabilitazione della politica.

Ci rimane il dubbio che la somma di tanti progetti cittadini non faccia un progetto nazionale, se non europeo, come sarebbe necessario. Questo è un passaggio più difficile, perché lo Stato nazionale deve ripensarsi all'interno di un mondo globalizzato e – quanto meno – di una unione europea che, anch'essa, appare in via di definizione. Serve allora un passaggio di più, una riflessione più approfondita, un serio discernimento tra le migliori menti che conosciamo. Non so se siano gli "stati generali" – come suggerisce Giorgio Campanini – o altre formule che hanno preso il nome dal luogo che ha ospitato i protagonisti: ma la nostra storia è piena di ricorrenze così. Il metodo è un valore.

Mettere insieme più persone, più idee, più esperienze (con criterio, certo) è un'occasione da promuovere, anche perché nell'era dei *social network* la differenza tra politico e pre-politico è più permeabile, visto che al centro si pone sempre di più il tema della decisione.

La decisione più importante, quest'anno, credo sia l'Europa: accelerare o rallentare, frenare. Su temi così rilevanti, così netti sarà bene essere chiari. Anche la politica dovrebbe esserlo, per esempio semplificando, proponendo un cartello unico di chi sostiene quell'Europa unita, quell'Europa *libera e forte* a cui facciamo appello. Una certa tiepidezza verso l'Europa sarebbe fatale.

* Articolo pubblicato su Avvenire io 18 gennaio 2019

Ispirazione cristiana e laicità nel Partito Popolare Italiano

Michele Pennisi | 31 Gennaio 2019

Don Sturzo rimanda "tutti gli uomini liberi e forti" a un impegno sociale e politico plurale con una visione di lungo respiro a servizio del bene comune. Prendere sul serio il nucleo fondamentale del pensiero di don Luigi Sturzo, come di altri esponenti del cattolicesimo sociale, avrebbe forse evitato rigurgiti integralisti, illusorie fughe secolariste, ubriacature politiche, spiritualismi ingenui, che hanno finito per demonizzare la politica….

Il 13 novembre 1928 Luigi Sturzo esule a Londra, scrivendo alla sua segretaria Barbara Carter, così si esprimeva: "Del partito popolare si scriverà in avvenire, quando non sarà vietato nominarlo tranne che per maledirlo, e, allora chi scriverà cercherà di interpretare la mia attività, e secondo i punti di vista, troverà da lodare o da biasimare o solo da spiegare il fenomeno. Ma nella valanga di notizie e di apprezzamenti contraddittori, non riuscirà mai a vederci bene in fondo. Ecco tutto: ma ciò m'importerà assai poco. Quel che m'importa è che una certa somma d'idee- anche senza che si riferiscano a me e alla mia opera- vadano sviluppandosi e penetrino nella vita intellettiva e religiosa della mia patria e anche altrove, come più rispondenti alla cultura generale dell'epoca e alla riviviscenza di spirito cristiano, nella sua purezza e integrità".

La nascita del nuovo partito fu salutata da Antonio Gramsci come "il fatto storico più grande dopo il Risorgimento" e poi da Federico Chabod come "l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo".

A distanza di cento anni dalla fondazione del Partito Popolare Italiano possiamo interrogarci su ciò che è ancora vivo in questa esperienza, per valorizzare il popolarismo sturziano come l'antidoto più efficace contro gli spettri dei populismi e dei nazionalismi che continuano ad aggirarsi nella società.

La prima teorizzazione del futuro Partito Popolare Italiano si ha con il discorso di Sturzo

"I problemi della vita nazionale dei cattolici", pronunciato a Caltagirone nel dicembre 1905. Esso prelude alla formazione di un partito laico, democratico e costituzionale d'ispirazione cristiana. Ma già nella relazione al primo convegno dei consiglieri cattolici di Caltanissetta nel 1902 don Luigi Sturzo incomincia a vedere l'equivoco di prendere come principale punto di differenziazione la religione.

Un ruolo fondamentale nella maturazione del partito ipotizzato da Sturzo ebbe la sua esperienza amministrativa e il suo costante riferimento ai problemi sociali del Meridione. La sua militanza nell'Azione Cattolica, il suo impegno sociale nella società civile a fianco degli operai, dei contadini, degli artigiani, degli studenti, del piccolo ceto medio lo portò a riconoscere il carattere autonomo, sul piano culturale e politico di una diffusa rete di organizzazioni cattoliche (cooperative, casse rurali, circoli, associazioni professionali) sia rispetto ad altre organizzazioni operanti in campo politico sia rispetto all'organizzazione ecclesiastica in quanto tale.

Indicativo per quanto riguarda l'ispirazione cristiana è quanto don Sturzo disse 17 dicembre 1918, a Roma, in una riunione di amici che con lui preparavano il programma e lo statuto del PPI che stava per sorgere: "Se formiamo un partito politico al di fuori delle organizzazioni cattoliche, e senza alcuna specificazione religiosa, non per questo noi oggi ripiegheremo la nostra bandiera; noi solo vogliamo che la religione non venga compromessa nelle agitazioni politiche e ire di parte. Però nel campo delle attività pubbliche, imiteremo i primi cristiani, che portavano il Vangelo nascosto sul petto, e alimentavano alla santa parola la loro fede, mentre come cittadini invadevano i fori e la curia e gli eserciti e i campi e fin nelle officine degli schiavi, per poi al momento opportuno parlare avanti ai presidi e ai re le parole dello Spirito Santo". "Noi non entreremo – aggiungeva – nei pubblici consessi sotto la bandiera del partito politico, ma sapremo insieme alimentare la nostra fede dallo spirito di vera pietà, che coltiveremo all'ombra del campanile nei circoli e nelle società cattoliche, dalle quali non ci distaccheremo, ma considereremo come sicuro rifugio alle lotte pubbliche, quanto più sarà a esso impresso lo spirito".

Per Sturzo si trattava di un partito "laico" di chiara ispirazione cristiana, indipendente e autonomo dalla gerarchia ecclesiastica senza alcuna connotazione confessionale, secondo la tradizione guelfa del cattolicesimo intransigente dal quale prese il simbolo dello scudo crociato.

Nell'Appello del 1919 era scritto: "Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale che derivano dalla civiltà cristiana come informatrice della coscienza privata e pubblica". Nel primo congresso del nuovo partito, tenutosi a Bologna, Sturzo ribadisce il carattere laico e aconfessionale del partito e precisa la sua concezione dello Stato, diversa da quella degli altri movimenti politici italiani: "Siamo sorti – afferma – a

combattere lo Stato laico e lo Stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificazione, che è lo stesso". E aggiunge: "E' superfluo dire perché non ci siamo chiamati "partito cattolico": i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione".

Replicando a P. Agostino Gemelli, che gli rimproverava di nascondere in soffitta "la bandiera dei principi cristiani", don Sturzo disse: "il partito nella sua costituzione, nei suoi criteri, nella sua anima è cristiano. Non è possibile né a me né ai miei amici rimproverare di essere tiepidi assertori della fede cristiano-cattolica, che possano cioè non aver sentito e non poter sentire i palpiti della religione cristiana, che non possano vivere e non vivano nel contatto spirituale con Dio che è la nostra finalità ultima e il nostro desiderio, ispirazione prima della nostra coscienza".

L'aconfessionalità del partito dei cattolici democratici volle essere un tentativo non di trovare una zona intermedia tra la fede e la storia in cui si potesse mettere fra parentesi l'identità cristiana, ma di far lievitare dal basso alcuni valori fondamentalmente cristiani presenti nella realtà popolare, rivendicando una responsabilità diretta ai cattolici impegnati in politica e un'autonomia nei confronti della gerarchia ecclesiastica, di cui tuttavia non s'intendeva mettere in dubbio la missione "direttiva" di illuminare le coscienze alla luce del Vangelo.

Il Partito Popolare Italiano si caratterizza per una chiara e articolata piattaforma programmatica che comprende la promozione della famiglia, il primato dell'educazione e la libertà d'insegnamento; una legislazione sociale che garantisca il diritto al lavoro e lo sviluppo della cooperazione; la promozione delle autonomie locali, la libertà della Chiesa e il rispetto della coscienza cristiana, il meridionalismo, la rappresentanza proporzionale e il voto femminile; l'impegno per la pace.

Rispetto a un secolo fa troppe situazioni sono cambiate in un mondo globalizzato e pluralista nel quale si affacciano paradossalmente ideologie nazionaliste, aumenta la sfiducia e la rabbia nei confronti dei governanti e la paura nei confronti degli stranieri, si contesta la democrazia rappresentativa in nome di una fantomatica democrazia diretta di marca populista. Rimangono tuttavia gli ideali sturziani di libertà e di giustizia, la volontà di collaborare al bene comune "senza pregiudizi né preconcetti" tessendo relazioni positive con le forze vive della società. Un elemento dell'eredità morale di don Luigi Sturzo è il concepire l'impegno politico dei cristiani come atto di amore verso la comunità e come apostolato sociale nutrito da una profonda riflessione culturale.

Don Sturzo rimanda “tutti gli uomini liberi e forti” a un impegno sociale e politico plurale con una visione di lungo respiro a servizio del bene comune. Prendere sul serio il nucleo fondamentale del pensiero di don Luigi Sturzo, come di altri esponenti del cattolicesimo sociale, avrebbe forse evitato rigurgiti integralisti, illusorie fughe secolariste, ubriacature politiche, spiritualismi ingenui, non si sa fino a che punto, nel demonizzare la politica.

L’eredità di Sturzo per una rinnovata passione politica

Matteo Truffelli | 31 Gennaio 2019

In Luigi Sturzo è chiara la consapevolezza che per realizzare nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà occorre cooperare con tutti coloro che hanno la stessa ambizione, occorre mettere insieme energie e risorse morali, aspirazioni ideali e capacità operative di tutti coloro che mirano alla costruzione di una società migliore

Proponiamo integralmente il testo dell’intervento di Matteo Truffelli, Presidente dell’Azione Cattolica Italiana, tenuto nell’ambito della tavola rotonda: “*Ai liberi e forti: un secolo dopo”* promossa dall’Istituo Luigi Sturzo *(*17 gennaio 2019 – Istituto Sturzo, via delle Coppelle 35 – Roma).

Ringrazio l’Istituto Sturzo per avermi invitato in questa occasione solenne, invito che ritengo mi sia stato rivolto non solo come studioso ma anche come presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana. Un’associazione a cui come sappiamo è legata in maniere indissolubile la vicenda personale e politica di don Sturzo, che approdò alla costituzione del Partito Popolare proprio nelle vesti di Segretario della Giunta centrale dell’Azione Cattolica dell’epoca.

Ho voluto ricordare questo dato storico perché già da solo richiama l’attenzione su un aspetto decisivo dell’iniziativa politica sturziana, su cui vorrei incentrare il mio breve intervento: il fatto che con l’*Appello ai liberi e forti* si realizzò, dopo un travagliato e non del tutto compiuto cammino, il primo effettivo approdo dei cattolici italiani alla democrazia. L’assunzione, cioè, del metodo democratico come forma legittima e anzi auspicabile di confronto politico. Una posizione che, come sappiamo, il magistero farà propria in maniera esplicita solo molti anni più tardi, e solo dopo aver attraversato la tragica esperienza dei totalitarismi. In modo parziale con il Radiomessaggio natalizio del 1944 di Pio XII, e in forma compiuta con il Concilio Vaticano II.

Sarà il Concilio, infatti, a compiere un passaggio decisivo per pensare e praticare la democrazia, l'accettazione del pluralismo. Un principio che non era affatto semplice da metabolizzare per il pensiero politico cattolico dell'epoca: approdare alla lotta democratica significava accettare di confrontarsi con le differenti posizioni ideali e le diverse scelte politiche su di un piano di pari dignità. Sturzo ne era pienamente consapevole, e lo aveva spiegato egli stesso con assoluta chiarezza fin dal 1905, nel celebre discorso di Caltagirone, quando aveva ricordato che per incidere nella vita politica del Paese i cattolici avrebbero dovuto accettare l'idea di divenire "parte", di collocarsi cioè sullo stesso terreno di «*socialisti, liberali o anarchici, moderati o progressisti*», assumendo l'onere di confrontarsi con essi «*con le armi moderne della propaganda, della stampa, dell'organizzazione, della scuola, delle amministrazioni, della politica*».

Occorreva, in sostanza, adeguarsi fino in fondo alle regole del confronto democratico, con tutte le conseguenze che questo comporta, cogliendone il valore intrinseco e sapendosi fare promotori e custodi di esse. É la battaglia che Sturzo condurrà con il Partito Popolare, prima nel tentativo di rendere più democratico lo Stato liberale e poi nello sforzo di difenderlo dallo svuotamento delle istituzioni democratiche operato dal fascismo. Una lezione di cui potrebbe sembrare inutile sottolineare la validità e l'importanza, dato il tempo trascorso e i molti eventi che si sono succeduti da allora, ma che invece, almeno a giudicare da alcuni aspetti del confronto politico e culturale dentro cui ci troviamo quotidianamente immersi, non pare affatto di poter dare semplicemente come un dato scontato, acquisito una volta per tutte. Non è così.

Vi era poi, per la cultura politica cattolica dell'epoca, un altro aspetto per il quale il principio del pluralismo chiedeva di essere accolto, con implicazioni forse ancora più cariche di significato e, proprio per questo, più difficili da accettare. Si trattava, cioè, di ammettere che all'interno del corpo ecclesiale potessero legittimamente esistere posizioni tra loro divergenti, pur se limitatamente all'ambito politico: una prospettiva resa praticabile dalla consapevolezza che l'impegno politico appartiene, per sua natura, al piano della laicità. Anche sotto questo profilo Sturzo seppe esercitare uno sguardo lungimirante sulla realtà, capace di anticipare i progressi del magistero.

Era questo il terreno su cui si radicava la convinzione sturziana *di dover dare vita a un partito di natura aconfessionale*. Solo una formazione politica che avesse stabilito fin dalla propria nascita di non rinchiudersi dentro il perimetro dell'identità confessionale, pur ammettendo esplicitamente di ispirarsi «*ai saldi principi del cristianesimo*», avrebbe potuto «*chiamare a raccolta quanti, senza nulla attenuare delle proprie convinzioni religiose da un lato, e senza menomazioni esterne nell'esercizio della vita politica e civile dall'altro, potessero convenire in un programma e in un pensiero politico, non di semplice difesa, ma di costruzione, non solo negativo ma positivo, non religioso ma sociale*».

Non a caso l'*Appello* lanciato il 18 gennaio di un secolo fa *era rivolto non ai cattolici*, ma appunto, come sappiamo, a «*tutti gli uomini liberi e forti*». Cioè a tutti quei cittadini «*moralmente liberi e socialmente evoluti*» che sentivano «*alto il dovere di cooperare ai fini supremi della patria, senza pregiudizi né preconcetti*». Un'altra grande lezione, che conserva intatta tutta la sua validità e sembra avere, oggi, una particolare valenza di attualità: la consapevolezza che per realizzare «*nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà*» occorre cooperare con tutti coloro che hanno la stessa ambizione, occorre mettere insieme energie e risorse morali, aspirazioni ideali e capacità operative di tutti coloro che mirano alla costruzione di una società migliore.

Come si è accennato, del resto, questo non comportava per Sturzo, e per i popolari che con lui firmarono l'Appello, alcuna rinuncia a interpretare la propria azione politica come un tentativo di tradurre in scelte concrete il patrimonio ideale e morale rappresentato dai principi evangelici. Al contrario, era proprio questo che li muoveva. Tutto ciò comportava naturalmente il generarsi di una inevitabile tensione tra il piano dell'ispirazione ideale e quello delle realizzazioni storicamente contingenti, tra la natura cogente dei principi morali a cui ci si sentiva ancorati e l'inadeguatezza delle concrete scelte possibili.

Si tratta, come ben sappiamo, di una condizione che è di tutti i credenti: un'esperienza perenne, che si radica nella natura paradossale dell'esistenza cristiana. Ma questa condizione acquista indubbiamente ancora più pregnanza in chi vive la propria fede come sorgente di impegno politico. La volontà di mantenere alta la tensione ideale e la coerenza pratica della propria azione politica e, contemporaneamente, l'ineludibile necessità di districarsi nella complessa trama di condizionamenti e limitazioni che la politica, inevitabilmente, frappone all'effettiva possibilità di realizzare in maniera compiuta obiettivi elaborati alla luce di un'ispirazione così alta come quella derivante dal Vangelo, non possono che dare vita a uno scarto drammatico e, per molti versi, mai del tutto superabile.

Tanto le testimonianze di chi fu vicino a Sturzo quanto i suoi scritti pubblici e privati lasciano chiaramente trapelare in che misura il sacerdote calatino sperimentasse questa drammatica tensione, e come essa venisse assunta alla luce di una fede solida, incarnata, e consapevolmente coltivata. Nella vita di Sturzo, infatti, dimensione religiosa e dimensione politica – e, potremo dire, le due vocazioni, quella presbiterale e quella sociale – si fusero tra loro, rimanendo inestricabile connesse anche quando, fatalmente, esse entravano in contrasto. Anche negli anni del più intenso impegno pubblico, in fondo, Sturzo rimase sempre innanzitutto un prete, rigorosamente fedele ai doveri del proprio ministero e fortemente ancorato a una vita di preghiera curata con rigore. Il suo impegno pubblico, dunque, fu sempre nutrito dal costante radicamento in una fede vissuta in profondità, così come il suo ministero presbiterale fu sempre intessuto di passione politica.

Questo significò anche, in più occasioni, accettare di pagare un altissimo prezzo personale per la propria fedeltà alla Chiesa e alla coscienza. Anche in questo, come negli altri aspetti del suo pensiero e della sua opera che ho solo sommariamente richiamato, mi sembra che si possa intravedere, oggi, il profilo di un insegnamento di enorme attualità per il nostro tempo, per i credenti di oggi e, più in generale, per tutti i cittadini e gli uomini politici italiani.

Cento anni di popolarismo e la deriva estetica

Gaspare Sturzo | 31 Gennaio 2019

La semplice lettura dell'Appello ai «liberi e forti» consentirebbe di comprendere come la difesa della dignità e del valore della persona, la famiglia costituzionalmente riconosciuta, la rilevanza dei corpi intermedi nell'attuazione della solidarietà e sussidiarietà, il municipalismo e un sano regionalismo, la libertà scolastica, culturale e religiosa, il riconoscimento dell'effettiva libertà d'impresa, il limite al fiscalismo, la tutela del credito locale, la promozione del lavoro e l'eliminazione della povertà, la questione dell'Europa politica e del suo rapporto con la pace, la lotta al finanziarismo globale, l'eliminazione della cause delle migrazioni mediante investimenti in società, economia e cultura nei paesi d'origine, siano già tracciati quali progetti di riforma dello Stato liberale di quel tempo e possano divenire anche oggi presupposti di rinnovamento della Quarta Repubblica

Sono passati 100 anni dalla fondazione del Partito Popolare Italiano del 1919. Li ricordiamo con tante celebrazioni, molte delle quali alla presenza di eminenti personalità tra cui il Presidente della Repubblica e quello della Conferenza Episcopale Italiana. Ma abbiamo poco da festeggiare. Di quella vicenda resta, oltre all'Appello, la dottrina politica del *Popolarismo*. Non poco per chi l'ha studiata o intenderebbe attuarla. Oggi di quella il solo uso è nella contrapposizione al populismo e al sovranismo. Ciò a prescindere dall'approfondire il contenuto dell'Appello ai liberi e forti che don Sturzo e gli altri popolari resero noto il 18.1.1919.

Oggi c'è troppo odore di elezioni, e questo si presta al rischio di richiami strumentali o occasionali. È più conveniente la solita chiamata del tutti contro qualcosa o qualcuno, anziché affrontare il tema del progetto ideologico, del programma politico e della costruzione della forma partitica, che sono stati alla base dell'Appello e che hanno dato forma al primo partito laico, aconfessionale e di ispirazione cristiana in Italia. Un partito di cattolici, ma non dei

cattolici, aperto a tutti coloro che in quell'Appello avevano trovato la coscienza del cuore e l'intelligenza della conoscenza. Un vessillo alzato contro i danni prodotti all'unità del popolo italiano fatta con la "*piemontesizzazione*" dei Savoia e dal "*Non expedit*" di pontificia memoria. Quella bandiera, nonostante i risultati elettorali subito raggiunti, non rimase in piedi. L'estetica del fascismo aveva maggior fascino e don Sturzo e i popolari finirono per essere vittime di tradimenti e congiure dall'interno e all'esterno del partito. L'ala clericale e conservatrice dei popolari ruppe l'unità, con l'alto avallo di qualche esponente della Chiesa. Costoro furono concausa della dittatura e, quindi, della Seconda guerra mondiale e della distruzione del Paese.

Alcuni storici rivendicano che, comunque, cosa ben più rilevante fu prodotta dalla diretta pattuizione tra Mussolini e la gerarchia ecclesiale; o meglio: i Patti lateranensi. Di certo, quanto ebbero a soffrire don Sturzo, De Gasperi e i popolari del 1919, rimasti fedeli all'Appello, a causa di questo nuovo "*Non expedit"*: fu di certo tragedia personale e familiare ma anche la risorsa umana e ideologica su cui fu possibile rialzare la bandiera dell'impegno politico unitario dei cristiani nel partito della Democrazia Cristiana. Una base di progetto e di programma che contribuì alla nascita della Prima repubblica e alla democrazia costituzionale del 1948 ed a evitare che le rivoluzione comunista, come già nel Biennio Rosso, mettesse nuovamente a rischio le libertà del popolo italiano, costruendo quella giustizia sociale che ha permesso il salto di "qualità sociale" a tantissimi italiani.

La partecipazione alla nascita delle prime basi dell'unità europea e, poi, aver portato l'Italia ad essere soggetto fondatore della Piccola Europa, certamente, sono tra i meriti di quei democristiani che, in tal modo, hanno consentito il più grande periodo di pace sul continente europeo. Siccome non è oro tutto ciò che luccica, alcuni di quei democristiani, non conoscendo e non volendo studiare il popolarismo sturziano, anzi denigrandolo come liberismo di un vecchio sacerdote contaminato dai ventidue anni di esilio tra Inghilterra e Stati Uniti, furono attratti dall'uso senza controllo del potere basato sulla gestione del denaro pubblico, prima e privato, dopo. Fu la deriva estetica di ciò che don Sturzo aveva indicato come il pericolo delle cd. "*male bestie"*; o meglio, l'attrazione fatale verso statalismo, partitocrazia clientelare e abuso del denaro pubblico. A queste, don Sturzo univa anche la mafia. E le "*male bestie"* nell'aggredire le nostre libertà, come avevano presagito il sacerdote calatino, finirono per distruggere la Democrazia cristiana e la Prima Repubblica.

Il nuovo "*Non expedit*" del 1994 fu tracciato su queste basi. Fu di tutta fretta liquidato il nuovo Partito Popolare del 1994, senza alcun atto formale, sull'emergenza del risultato elettorale ritenuto insoddisfacente, senza contare come negli anni successivi tanti altri nuovi partiti con risultati assai minori sono stati al Governo del Paese. Si disse, contemporaneamente, che il nuovo ruolo dei cattolici dovesse essere quello di evangelizzare, cioè contaminare i partiti degli altri di spirito cristiano. Non si tenne conto né del chi e né del

come questi partiti della Seconda Repubblica furono formati e, ancor meno con quali intenti progettuali e programmatici.

Il risultato di questa scelta fu per un verso la contaminazione di molti politici cattolici nelle logiche decristianizzate e, in ogni caso, la totale ininfluenza politica nelle scelte della Seconda Repubblica mancando i numeri parlamentari di una rappresentanza unitaria. Man mano che questo ventennio andava scorrendo, i reduci della Prima e i cattolici adulti della Seconda, uniti dal considerare chiusa la storia del partito laico, aconfessionale, di ispirazione cristiana, furono emarginati e ridotti a comparse, qualcuno a burattino. Tratti dal sacco per le emergenze, cioè i momenti del cosiddetto "*siamo sull'orlo del baratro*" e dallo speculare detto "*è l'Europa che ce lo chiede*", non hanno mai saputo – potuto costruire un'alternativa a questo liberismo finanziario globale. La loro irrilevanza è stata tenuta, del resto, in catena dal nuovo "*Non expedit*".

I cattolici in politica non potevano più ricostituire lo strumento unitario del partito. Il loro confronto doveva avvenire nelle reti sociali e dei movimenti ecclesiali. Nel frattempo, la rappresentanza di questo mondo, nel vuoto di progetto e di programma, era assunto dalla gerarchia ecclesiale nel diretto confronto con il potere politico sui "*valori non negoziabili*" e, man mano, anche su altre vicende più pratiche. Questa nuova fascinosa deriva estetica, in fondo, ripercorreva errori del passato. O meglio, immaginare di poter trattenere in catene le *male bestie* dell'individualismo, del materialismo e del relativismo, mediante il fiorire di nuove personalità dai corpi intermedi che, segnalate da questi o da alcune eminenti personalità della Chiesa locale, potessero essere cooptate nei movimenti personalistici e leaderistici della Seconda Repubblica.

Nel frattempo anche questo esperimento contribuiva a portare a morte il paziente della Seconda Repubblica. A fronte di ciò, la Terza Repubblica, sebbene nata nei fatti del voto dell'aprile 2018, sembra ancorare il mondo italiano di ispirazione cristiana e, in particolare, quello cattolico, nell'unico sforzo proteso a rievocare l'Appello ai liberi e forti. Tuttavia, segnatamente, nel tentativo di condizionare lo stesso alla limitata e già fallita idea della rete sociale da un lato, e del libero discernimento dall'altro. Sicché invariata resterebbe la soluzione ultima dei cd. "*contenitori plurali*", in cui il ruolo evangelizzante dei cattolici sarebbe quello di contaminare il percorso politico per il bene comune. Invero, come principio validante di questa vecchia e fallita teoria è proposto l'assunto che anche la gerarchia ecclesiale non indicherebbe la via della formazione di un partito unitario di ispirazione cristiana. Si adduce, poi, che il lungo tempo trascorso dai duplici eventi del 1919 (Appello ai Liberi e forti) e dalla fondazione della Democrazia Cristiana, obbligherebbe a formare i cittadini e la classe dirigente che non sarebbero pronti a questo passo di unità. Altri, ribadiscono che quelle lezioni di spirito democratico, di cui abbiamo detto, potrebbero essere solo un "*lievito*" nell'attuale condizione storica. Tutte queste teorie hanno come elemento

comune di esaltare il momento non aggregante nella forma strumento del partito unitario.

A mio avviso, al contrario, occorre ricordare che la dottrina politica del popolarismo non prevede che il partito sia fondato in modo confessionale. Ne consegue che al più gli inviti, ritengo non ben compresi, provenienti dal Cardinale Bassetti altro non siano che richiami contro l'incapacità elaborativa del laicato cattolico. La libertà di discernimento e la confluenza in contenitori plurali di azione politica, esteticamente, sono fascinosi. Tuttavia, chi li contrabbanda come soluzione in questo momento storico ci deve spiegare come mai non hanno funzionato nel tenere assieme la Seconda Repubblica che, in fatto di sviluppo economico e di giustizia sociale, ha perso anni di produzione di bene comune, lasciandoci indietro rispetto alla Germania, alla Francia e alla Spagna.

Quanto alla teoria dei cattolici quale "*lievito*" sociale e politico, occorre dire che nelle confezioni di questo c'è sempre una scadenza, e che se il lievito si impasta con farina cattiva, il risultato sarà comunque di scarsa qualità. Resta sul tavolo il sistema di reti sociali; o meglio, quelle che dovrebbero creare le relazioni tra i molteplici corpi intermedi di ispirazione cristiana e dei movimenti ecclesiali. Non mi sembra che questa soluzione sia innovativa. Già sperimentata in modo fallimentare al tempo dell'Opera dei congressi, i popolari di quel tempo ne presero le distanze combattendo contro il derivato modello gentiloniano.

Nel 2012 quella formula era stata richiamata, quale esperienza pratica, attorno alle vicenda dei convegni di Todi. Questa esperienza si spense nella deriva estetica del Governo Monti e del suo partito personalistico. Certo, qualche rappresentante di quelle reti fece carriera politica essendo cooptato in rilevanti ruoli anche del Governo, ma in fondo, già oggi, non ricordiamo molto della loro azione. In sostanza, credo che il sistema a rete d'ispirazione cristiano, a fronte dell'arrivo della competizione elettorale, tenda a spezzarsi.

Le sue maglie relazionali risultano troppo larghe e deboli in quanto non basate su alcuna scelta ideologica, progetto unitario e tantomeno su un conseguente programma politico. Il peso della pressione del macigno elettorale finisce per assorbire qualche singolo nodo, mediante cooptazione, nel movimento mass mediatico del momento, con un'organizzazione partitica. Dunque, il contrario di quanto espresso nel Popolarismo che chiede prima la capacità di elaborazione progettuale e programmatica e, dopo, la scelta delle persone. Ne consegue come il cooptare qualche personalità, priva di arte ed esperienza politica, nei contenitori altrui sia una deriva estetica. Niente di più che un bel cappellino su un abito nuovo. Finita la festa, si ripone nell'armadio.

In conclusione, ritengo che il partito unitario, laico di ispirazione cristiana, sia una scelta inevitabile per coloro che dovessero ritenere l'attuale come una "*grave ora*"; un momento che imponga al laicato anche cattolico di prendere la responsabilità di entrare in Parlamento in forma organizzata propria e dar battaglia, anche minoritaria, sulle questioni dei

valori del popolarismo, della promozione del bene comune e della difesa della Carta costituzionale. Il progetto sociale e il suo programma, se vogliamo, sono contenuti nell'Appello ai liberi e forti e nella sua capacità di proiezione sullo sviluppo della persona, dei corpi intermedi e del mondo.

La semplice lettura dello stesso, "*senza pregiudizi né preconcetti*", consentirebbe a chiunque, di comprendere come la difesa della dignità e del valore della persona, la famiglia costituzionalmente riconosciuta, la rilevanza dei corpi intermedi nell'attuazione della solidarietà e sussidiarietà, il municipalismo e un sano regionalismo, la libertà scolastica, culturale e religiosa, il riconoscimento dell'effettiva libertà d'impresa (anche di quella piccola e media), il limite al fiscalismo, la tutela del credito locale, la promozione del lavoro e l'eliminazione della povertà, la questione dell'Europa politica e del suo rapporto con la pace, la lotta al finanziarismo globale, l'eliminazione della cause delle migrazioni mediante investimenti in società, economia e cultura nei paesi africani e mediorientali, siano già in quell'Appello tracciati quali progetti di riforma dello Stato liberale di quel tempo e possano divenire anche oggi presupposti di rinnovamento della Quarta Repubblica italiana.

Se si vuole si può fare chiamando a raccolta "*tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore alla patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degl'interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo*", come già fecero don Sturzo e i suoi amici popolari in quel gennaio del 1919. Sarebbe un coraggioso atto contro il pragmatismo delle solite derive estetiche.

La spinta morale della storia e le nostre responsabilità

Ernesto Preziosi | 31 Gennaio 2019

Il richiamo al centenario dei 'liberi e forti', va considerato soprattutto in termini di metodo: i credenti operano nei diversi contesti storici, offrendo risposte, dando vita a strumenti, che ritengono idonei a raggiungere il fine che è legato al senso stesso dell'impegno politico del cristiano: operare non già per sé o per gli interessi della Chiesa, bensì per il bene comune

I cento anni trascorsi dall'appello di Luigi Sturzo ai "liberi e forti" consente più di una riflessione, anche con uno sguardo all'attualità. Quell'appello e il partito cui diede vita ebbero un carattere innovativo rispetto lo stato liberale in cui venivano a porsi, ed anche rispetto al tema cattolici-politica. Due aspetti da considerare.

Senza per questo piegare quella storia all'attualità, in un improbabile attualismo. Una storia di cui dobbiamo "essere fieri" e di cui dobbiamo sentirci eredi in un contesto assai diverso; in un cambiamento profondo che non incide solo sulle strutture e sulle istituzioni ma agisce nell'animo umano, nei rapporti interpersonali, nelle relazioni sociali.

Il richiamo al centenario dei "liberi e forti", pertanto, va considerato soprattutto *in termini di metodo*: i credenti operano nei diversi contesti storici, offrendo risposte, dando vita a strumenti, che ritengono idonei a raggiungere il fine che è legato al senso stesso dell'impegno politico del cristiano: operare non già per sé o per gli interessi della Chiesa, bensì per il bene comune.

Ripensando quella storia

Il partito di Sturzo non si proponeva per la sua ispirazione cristiana bensì come "partito di programma", in cui l'ispirazione e l'evidente riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa erano riconoscibili negli obiettivi politici. Allo stesso tempo, quella proposta – volutamente aconfessionale – conteneva la matura elaborazione di quella che poi avremmo chiamato laicità della politica. Posizione non scontata e forse mai maturata pienamente nel vissuto del

cattolicesimo italiano e, anche per questo, di difficile riproposizione nelle fasi successive, compresa la presente. Oggi infatti, su questi aspetti, si registra una sorta di analfabetismo di ritorno, anche rispetto a quelle acquisizioni che, la presenza diffusa della DC degasperiana, aveva contribuito a radicare tra i cattolici. Si deve a Sturzo l'aver portato i cattolici italiani verso la scelta del partito come strumento. Dirà Sturzo: «il partito non è un fine, è un mezzo, ed è un mezzo delicatissimo nella sua funzione e nella sua finalità». Nel secondo dopoguerra, Sturzo a proposito del ruolo dei partiti scriverà che in democrazia il loro compito «è quello di organizzare il corpo elettorale: prepararlo ed educarlo alla vita pubblica; fare da intermediario tra gli organismi del potere e dell'amministrazione e il cittadino; aiutarlo nella difesa dei doveri pubblici: correggerne l'istinto demagogico e indirizzare al servizio pubblico la impulsiva passionalità delle masse».

Senza l'esperienza organizzativa e formativa del Movimento Cattolico, difficilmente sarebbe nato un partito come il PPI; ma occorreva formare una mentalità politica nel cattolicesimo italiano che era totalmente digiuno in tal senso e facilmente poteva scadere nel moderatismo. Dirà Sturzo con sintesi efficace che il partito: «è stato promosso da coloro che vissero l'Azione Cattolica, ma è nato come un partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica». Sono solo alcuni richiami che dicono come l'opera svolta da Sturzo, con il pensiero e con l'azione, sia stata enorme. Non per questo non rinunciò alla sua vocazione religiosa. In lui è presente una sintesi di due vocazioni: quella religiosa e quella politica, vissute talvolta in contrasto e con sofferenza, nella lucida e motivata distinzione degli ambiti, ma sempre consapevole della fondamentale radice cristiana e della comunione ecclesiale, pagando di persona (si pensi all'esilio), sempre con grande forza e libertà, guadagnando una stima unanime di persona libera, di sacerdote obbediente ma non per questo "sottomesso".

Le scelte da compiere nella stagione presente

La storia non serve per essere rimpianta e neppure per tentare improbabili repliche. Dalla storia ci viene una spinta morale a fare la nostra parte nel presente, ricchi anche dell'esperienza, della testimonianza del pensiero, di quanti ci hanno preceduto.

La situazione presente, con il suo disorientamento può utilmente riferirsi all'esperienza storica. Il presidente dei vescovi italiani ha osservato come la storia del movimento politico cattolico sia una "bussola" con cui fare i conti e sollecitare la responsabilità "per affrontare le questioni e i problemi della nostra gente". Senza smarrire la prospettiva storica, a noi compete misurarci col presente e con il fatto che – è ancora una affermazione di Bassetti – «se non si trova una forma per esprimersi insieme, si rischia di essere inefficaci» o "irrilevanti". Dobbiamo pensare ad un percorso di medio-lungo periodo.

Mi pare si possano individuare *tre livelli di impegno* su cui spendersi. Tre livelli distinti ma intrecciati tra loro nel vissuto delle persone.

Il primo è quello di una formazione di base all'interno della comunità cristiana, una formazione essenziale che passa per i sacramenti dell'iniziazione cristiana e per le liturgie domenicali, che non possono trascurare la valenza sociale del cristianesimo. È evidente come dietro un certo disorientamento elettorale che ha spinto tanti credenti verso il non voto o la protesta demagogica, non vi sia solo l'esasperazione sociale, presente e motivata, ma anche una formazione debole, disincarnata, talvolta spiritualistica, spesso avulsa dalla storia. Alla formazione debole corrisponde un'appartenenza debole; le appartenenze forti che determinano le scelte e i comportamenti sono altre, spesso impalpabili, e sono ascrivibili alla "logica del mondo".

Le proposte formative più intense di alcuni movimenti rischiano l'autoreferenzialità e per questa via la resistenza alle logiche del mondo si risolve in una sterile separatezza e in una logica di proselitismo, e non in un'animazione missionaria che potrebbe avere conseguenze feconde anche nella possibilità di agire nel politico. Qui sta il compito primario: mettere cura nella formazione cristiana, così che la fede illumini i criteri di giudizio, i modelli di comportamento e di azione, ispirando in sostanza una visione culturale che abbia al centro la dignità di ogni persona. Il difetto maggiore nella formazione sociale dei credenti non è dovuto alla scarsità di scuole di dottrina sociale o di formazione sociale e politica, ma alla debolezza della formazione di base.

Un secondo percorso riguarda la dimensione culturale: la fede vissuta anche nella sua valenza culturale e sociale, nel proiettarsi nella società civile, necessita di una adeguata progettualità, di una mediazione culturale appunto, tale da esprimersi in un linguaggio comune e di aprirsi alla condivisione di tanti. Questo compito attende di essere svolto nei vari ambiti (oggi in crisi) della politica e riguarda anche le tante istituzioni culturali cattoliche di cui abbonda il nostro Paese. Molti sono i temi che interessano direttamente le persone e altri, come l'Europa, rappresentano una prospettiva non rinunciabile. Ed è proprio su questo secondo livello che può collocarsi uno "strumento nuovo".

Pur essendo convinto dell'urgenza che i partiti recuperino il loro ruolo di proposta politica e di formazione-selezione della classe dirigente è del tutto evidente l'utilità in questa fase di un "luogo" che, cercando di superare le idiosincrasie ad ogni forma di collegamento-coordinamento, consenta un livello di incontro e una proposta a partire da quanti, alla luce di un'ispirazione cristiana, sono interessati e coinvolti nel servizio politico. Mi riferisco quindi ad un livello che non sia tanto quello dell'appartenenza ecclesiale (in cui si agisce su di un piano formativo e sotto la responsabilità dei Pastori) e neppure partitico con le logiche e le problematiche che si presentano in quel contesto. Bensì un luogo politico (non prepolitico,

bensì prepartitico) con una precisa valenza culturale. In questa prospettiva si può esercitare la creatività e la libera iniziativa di un laicato, formato e desideroso di rispondere ad una domanda che ha il carattere dell'evidenza e dell'urgenza insieme. Esistono in proposito esperienze e strumenti, su cui di recente si è aperto un dibattito.

Infine il terzo percorso riguarda le forme della partecipazione politica e chiede di ripensare gli strumenti, i partiti in *primis* che vanno ripensati in una nuova fase della vita democratica in cui la democrazia rappresentativa mostra i segni di stanchezza e si confronta con forme di democrazia deliberativa, partecipativa, di prossimità, così come con la provocazione di una improbabile democrazia diretta. In proposito si dovrebbe attingere ad alcune belle pagine sturziane sul ruolo dei partiti e sulla centralità del Parlamento. I partiti, la loro mediazione, non possono essere aboliti, ma certo vanno ripensati.

A questo proposito vi è l'interrogativo: in che modo, e prima ancora, in che partiti operare? E ancora: meglio operare in partiti che si presentano nella fase post ideologica come "contenitori plurali", oppure dare vita ad uno o più soggetti, se non identitari, fondati sull'ispirazione cristiana? E' un dibattito aperto che può far crescere e maturare l'esperienza politica dei credenti in questo scorcio di storia.

L'attesa di novità e la necessità di fare rete che tanti si attendono, va raccolta facendo anche tesoro di recenti e infruttuosi tentativi. Da più parti torna ad essere rappresentato l'invito ad un "coordinamento" dei cattolici nell'attuale stagione socio politica. L'intenzione è comprensibile e motivata dal disorientamento, ma occorre dirsi francamente che questa, più che nel livello politico-partitico, va considerata sul piano del confronto culturale (in uno spazio che non è partitico ma pienamente politico-culturale), dove si può favorire un confronto, più che un improbabile coordinamento.

Le difficoltà, evidenti e più volte sperimentate, non debbono scoraggiare: è una strada che va percorsa, rinunciando a sterili forme di primazia e autoreferenziali e soprattutto favorendo uno stile di confronto che parta da una essenziale stima reciproca, che non si fa velo delle diversità.

Se guardiamo le nostre forze, non sono grande cosa, ma nel vuoto che si è creato anche una piccola imbarcazione che individui la rotta e proceda di concerto con altre piccole imbarcazioni avendo chiara la meta, forse può operare bene. Nel senso che può accendere un interesse, mobilitare risorse e produrre un effetto moltiplicatore.

Magatti: “Sturzo: un popolarismo che genera civismo e libertà”

Mauro Magatti | 31 Gennaio 2019

Proponiamo un’intervista a Mauro Magatti, docente di Sociologia presso l’Università Cattolica di Milano, Segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali e membro del Consiglio d’amministrazione Istituto Don Luigi Sturzo. L’intervista è stata realizzata da Fabio Cucculelli

Lo scorso 18 gennaio abbiamo ricordato i 100 anni dall’Appello ai «liberi e forti» di Don Luigi Sturzo, con cui nasce il partito popolare. Quali idee, presenti in quel testo, hanno ancora la forza di generare dei cambiamenti sul piano sociale e politico? Quali istanze sono ancora attuali?

Sarebbe un errore cercare di leggere quel testo ed attualizzarlo come se non fosse passato un secolo. Come sappiamo il modo di rapportarsi ad una tradizione non è quello di contemplare le ceneri ma di ravvivare il fuoco. Io vedo due legami, due punti che ci riportano a Sturzo. Il primo è una fase storica di transizione come era quella della fine della prima guerra mondiale. Anche oggi noi siamo dentro una transizione, dentro un cambio di sistema che ha bisogno di idee, di visioni, di sensibilità nuove che possono e devono nascere solo dall’esperienza concreta che le comunità cristiane hanno fatto e stanno facendo nella realtà, cioè la prima idea è che la presenza dei cristiani in politica fa differenza quando si radica nella concretezza della vita e non diventa semplicemente un’ideologia.

Il secondo legame che vedo tra un secolo fa e l’oggi è che Sturzo è stato il grande interprete, o uno dei grandi interpreti, in Italia delle implicazioni della *Rerum Novarum* cioè dell’impegno rinnovato che i cattolici nel nostro Paese ed in altre parti del mondo, hanno cominciato ad esplicitare nei confronti della modernità e dei suoi problemi. Noi oggi abbiamo alle spalle la *Laudato si’* che come la *Rerum Novarum* è in grado di costituire la cornice di riferimento per un’azione civile e politica. In questo ragionamento vedo anche una differenza. Non siamo al 1919 (anche se la ricorrenza è questa) ma forse siamo a qualche anno prima, al

periodo in cui Sturzo aveva lavorato con la società civile facendola crescere, aiutandola a diventare capace di essere innovativa, di trovare soluzioni nuove ai problemi che la fase della modernità allora poneva e che la *Rerum Novarum* aveva ricostruito. Credo che il primo compito che noi abbiamo dunque è quello di capire cosa le nostre comunità, la nostra fede, sta realizzando nella realtà, farlo sviluppare, portarlo a compimento e un po' alla volta arrivare ad interloquire, a suggerire persino un nuova visione della crescita, dello sviluppo, del futuro, che è ciò di cui oggi la politica è più deficitaria.

In un suo recente articolo pubblicato sul "Corriere delle sera" intitolato "Dalla lotta di classe all'estremismo digitale" lei afferma tra l'altro: "Siamo così entrati nell'epoca della post-propaganda: più che attraverso lunghi proclami, l'aggregazione avviene attorno a narrazioni contro-fattuali, «verità alternative» e storytelling malevoli". E sostiene che per uscire da questa situazione "i piccoli aggiustamenti non basteranno. Occorrono idee, simboli, speranza e persone nuove". Quali? A cosa si riferisce? In questo ambito, il patrimonio di idee del popolarismo sturziano può ancora avere una sua attualità ed utilità? In che termini?

Da questo punto di vista c'è sicuramente una similarità tra la fase che visse Sturzo nel 1919 e il momento attuale cioè lo spostamento a destra dell'insoddisfazione popolare che mette insieme gli strascichi prolungati della crisi economica e l'incertezza sempre più ampia che entra nel tessuto sociale e il ruolo che svolgono i social media nella ricerca del consenso che è l'aggiornamento – si parla di post-propaganda – della costruzione di un'aggregazione politica che non sa gestire i problemi ma che sfrutta la rabbia esattamente come avvenne negli anni 20. Allora il tentativo di Sturzo, che ebbe poca fortuna, rispetto all'avvento del fascismo, non fu sufficiente, almeno nell'immediato, per creare una visione diversa che impedisse poi gli sviluppi che storicamente abbiamo conosciuto. Il popolarismo allora come oggi, sebbene rinnovato, è una chiave importante perché da una parte insiste sull'importanza di stare vicino all'uomo della strada, all'uomo comune, alla vita di tutti i giorni come luogo che pone domande, che va ascoltato, che va conosciuto, che va accompagnato, e nello stesso tempo, allora come oggi, insiste su un'idea responsabile di libertà che si rivolge esattamente a questo popolo inquieto con proposte istituzionali nuove ma soprattutto con un nuovo ingaggio che è l'unica soluzione rispetto ai problemi che abbiamo. In discussione oggi come allora è la libertà che rischia di rovesciarsi sempre nel suo contrario. Il popolarismo invece mettendo insieme vicinanza ma anche responsabilità costituisce il solco dentro cui possiamo lavorare per mettere a punto un'idea di sviluppo economico, sociale e politico che non sia la mera conservazione di ciò che è stato ma sia davvero capace di immaginare il futuro.

Nel suo ultimo libro "Oltre l'infinito. Storia della potenza dal sacro alla tecnica", **edito da Feltrinelli, lei ragiona – tra l'altro – sul tema della sovranità sostenendo che quella moderna si fonda su una pretesa impossibile. Può spiegare in che senso? E' ancora possibile – come auspicava Sturzo – che i governi e le nazioni singolarmente ed insieme, superando le tentazioni sovraniste, perseguano ideali di giustizia sociale per migliorare le condizioni generali e del lavoro?**

Il tema della sovranità è tornato chiaramente all'ordine del giorno nella crisi della globalizzazione e il sovranismo oggi è il sogno di poter separarsi da ciò che ci circonda e di poter procedere autonomamente gli uni dagli altri. La storia della modernità ci insegna che la sovranità – che è un concetto importante se concepito come relazione, come costruzione di confini che sono forme limitate che non servono per costruire muri ma per mettere in relazione mondi e forme di vita di diverse, culture diverse – ha mostrato già tutti i suoi limiti e oggi corriamo il rischio di tornare al punto di partenza. Ben inteso noi paghiamo l'immaginario opposto, quello di un cosmopolitismo astratto relativo alla possibilità di vivere come atomi isolati in un sistema tecnico globale che avrebbe dovuto risolvere tutti i nostri problemi. Oggi dobbiamo ricostruire dei confini ma consapevoli che ogni cultura, ogni mondo ha senso solo se in rapporto a ciò che sta al di là dei propri confini e responsabilmente contribuisce a quel cammino della famiglia umana che definisce l'orizzonte davanti a noi. Ciò che riceviamo in eredità da Sturzo è il fatto che ogni storia, ogni tradizione, ogni cultura, radicata nella vita concreta delle persone contribuisce a questo percorso nella sua specificità, nella sua concretezza universale. Questa è un visione di cui c'è un enorme bisogno oggi in questo scontro tra concezioni cosmopolitiche e reazioni sovraniste che rischiano di generare conflitti sempre più acuti.

Quali riforme della previdenza, del lavoro, del welfare e del fisco sarebbero più in linea con le indicazioni contenute nell'Appello? Quali riforme sono oggi necessarie per garantire maggiori condizioni di giustizia nel nostro Paese? Il reddito di cittadinanza può essere una risposta adeguata?

Uno dei cardini del popolarismo di Sturzo è quello di contare sulla capacità di azione, di iniziativa, di resilienza delle persone e delle comunità, rafforzandole invece che oscillare tra

un individualismo iperliberista da una parte e lo statalismo dall'altra. Questa visione di fondo ci può ispirare anche oggi nella crisi in cui siamo finiti, perché il rischio è che si confrontino le due posizioni polari che ho richiamato prima: da una parte i difensori del mercato come unica soluzione per i nostri problemi compresi quelli sociali e del welfare, ad esempio, e dall'altra parte un neo statalismo che vediamo in molte delle misure dei sovranisti e del nostro governo nello specifico. La direzione di marcia è quella che mi è capitato di chiamare "uno scambio sostenibile contributivo": da una parte costruire le condizioni di una nuova relazione tra economia e società nella misura in cui noi ci rendiamo conto oggi che non c'è sviluppo economico se contemporaneamente la stessa economia non si fa carico dello sviluppo umano, sociale e ambientale circostante. La sostenibilità da sola non basta, ci vuole la contribuzione, cioè ci vuole il fatto che tutti noi come individui, come gruppi, come comunità siamo chiamati a dare il nostro contributo alla costruzione di un valore condiviso, che poi è la condizione della stessa crescita economica e dello sviluppo politico e sociale. Da questo punto di vista la matrice del pensiero sturziano è quanto mai viva anche dentro la crisi che stiamo attraversando.

Il federalismo sturziano in che senso potrebbe aiutare il nostro Paese, ed in particolare il Mezzogiorno, a trovare una sua dinamica di sviluppo?

Sturzo era siciliano ma veniva da Caltagirone che era una piccola enclave dove storicamente è esistita una lunga tradizione cooperativa e questo spiega molto della sua opera. Il federalismo appartiene alla storia della cultura politica cattolica e certamente se si guarda all'Italia si vede che il federalismo è un elemento importante, che ovviamente va pensato come fattore di coesione e non come fattore di divisione. In realtà – come Sturzo – penso che lo statalismo centralista basato sulla spesa pubblica alla fine, soprattutto nel Meridione, finisca per riprodurre una situazione stagnante e gerarchica che opprime i poveri e gli ultimi. Ma si deve anche dire che gran parte della società meridionale deve ancora maturare l'importanza che una concezione federalista porta con se dal punto di vista di un salto che è necessario per lo sviluppo del Sud. Dopo 70 anni di dipendenza dai trasferimenti pubblici occorre, con spirito di solidarietà e di amicizia, riuscire a costruire un modello diverso per la crescita del Sud liberandolo dalla dipendenza dai soldi pubblici.

Che ruolo possono ancora svolgere i cattolici sul piano sociale e politico per operare una "nuova civilizzazione" dell'Italia? In quali forme?

Il ruolo è quello di cui parlava Sturzo. Non essere tanto portatori di interessi di parte, non essere il braccio secolare della Chiesa nel mondo ma essere soggetti consapevoli, alla luce del Vangelo, della crisi in corso, capaci di lavorare prima dentro il tessuto della società e, se ci sarà modo e possibilità, di orientare le scelte politiche in vista di una nuova civilizzazione.

E’ infatti questa la profondità della crisi in atto, di cui già parlava Ratzinger nella *Caritas in veritate* e che Begoglio ha ripreso nella *Laudato sì’*; una crisi antropologica che si traduce in crisi economica e sociale di fronte alla quale i cristiani e i cattolici in specie sono chiamati, nell’Italia e nell’Europa contemporanea, a provare con generosità, audacia e spirito di servizio a portare il loro contributo per sanare le ferite che vediamo intorno a noi.

Costa: “Un’Europa popolare e non populista”

La Rivista, Numeri, Liberi e forti

Silvia Costa | 31 Gennaio 2019

Proponiamo un’ampia intervista a Silvia Costa, parlamentare europea e Presidente della Commissione Cultura e Istruzione. L’intervista è stata realizzata da Fabio Cucculelli

Sturzo rivolge il suo appello agli uomini, non ai cattolici, agli uomini moralmente liberi, quasi un grido pronunciato subito dopo la fine della guerra al fine di evitare altre guerre. Intuisce che un’Europa fatta di stati ‘vinti e poveri’, dopo la catastrofe della guerra e all’interno di rapide trasformazioni sociali, può cadere facilmente vittima dell’esasperazioni ideologiche di tipo nazionalistico, come il nazismo ed il fascismo, nemici della democrazia e della pace.

E’ già evidente nel suo pensiero un’idea, un progetto europeo, di stati che si mettono insieme per garantire la pace e lo sviluppo come avverrà successivamente con la nascita dell’Unione europea. Quali sono le idee europeiste contenute in questo appello? Che eredità lascia il popolarismo sturziano all’Europa?

E’ interessante vedere nel testo dell’appello agli uomini di buona volontà, i liberi e forti, come li chiama Sturzo, la dimensione internazionale in cui inquadra il futuro del nostro Paese. Chiaramente con una attenzione ad una dimensione politica di ispirazione cristiana. Ricordiamo che Sturzo non ha mai voluto fondare un partito cattolico ma composto anche da cattolici, di natura aconfessionale e con un sua autonomia. Nell’appello di Sturzo alla Società delle nazioni si capisce che il clima è quello di un primo dopoguerra in cui egli già vedeva i rischi della pace tra vincitori e vinti ossia il pericolo che si aprissero conflitti legati ad un assetto non adeguato dei paesi usciti dalla guerra. Ed ancora il rischio che le frustrazioni si trasformassero in nazionalismi, come poi puntualmente avvenuto – pensiamo alla Germania – che potevano pregiudicare la pace. Da qui alcune importantissime richieste che egli fa alle nazioni.

Penso ad esempio al dovere di riconoscere le giuste aspirazioni nazionali oppure alla necessità di affrettare il disarmo universale, parola allora non così diffusa nella coscienza

popolare. Una elemento importante mi sembra anche la richiesta alle nazioni di abolire l'istituto dei trattati e garantire la libertà dei mari. Soprattutto, ed è molto specifico dell'approccio di un cristiano alla politica, Sturzo sottolineava la necessità, nei rapporti internazionali, di promuovere la legislazione sociale, la libertà religiosa e l'uguaglianza nel lavoro. Insomma una democrazia internazionale e una cooperazione basata su questi principi. Accanto alla dimensione sociale, per il prete siciliano, è importante la dimensione dei diritti umani e della legalità; per questo chiede di comminare sanzioni e adottare strumenti che possano tutelare i diritti dei popoli deboli, prassi che prenderà avvio molto più tardi.

Negli anni in cui è stato in esilio, già nel 1928 a Londra, Sturzo aveva tenuto discorsi profetici in cui è stato precursore di una Europa unita. Questo vorrei ricordarlo perché molto spesso non viene messo in evidenza: disse che gli Stati uniti d'Europa non erano una utopia ma un ideale a cui tendere, con diverse tappe e con molte difficoltà. Questo lo lego all'appello ai liberi e forti perché in esso c'è già un eco di questa concezione: coltivare un'utopia degli stati d'Europa consapevoli che si rischia di non realizzare questo obiettivo se non ci sarà un'intesa economica larga, una politica democratica più omogenea, modalità che affratellino i popoli e la consapevolezza che le federazioni non si fanno sulla carta ma devono partire dai popoli e dallo sviluppo reale.

Quale eredità lascia il popolarismo sturziano all'Europa?

Sturzo è stato il primo a parlare di Europa unita. Già in un testo del 1918 fa riferimento a questo tema ma la prima volta che ne fa menzione è nel 1928. Sturzo propone una visione profetica e pionieristica che è consapevole che il processo sarà graduale. Questo contributo di una cultura politica di ispirazione cristiana, con alti e bassi, ha concorso a determinare la costruzione del progetto europeo.

Come possono i governi e le nazioni insieme, superando le tentazioni sovraniste, perseguire gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali e del lavoro? Come perseguire nell'attuale contesto sociale, politico e culturale italiano ed europeo gli ideali di giustizia e libertà?

Il progetto europeo, che concretamente nasce nel secondo dopoguerra, ha una prima spinta con l'economia. Nel clima del secondo dopoguerra già mettere insieme le materie prime (carbone e acciaio) prevenendo possibili abusi, creando l'idea di un mercato unico europeo insieme ad una definizione dei diritti fondamentali che vanno garantiti a tutti i cittadini che fanno parte dell'Europa e anche i doveri degli stati membri di riconoscere questi diritti e tutele, è stato il passo necessario per legare assieme gli interessi economici e di sviluppo economico con quelli democratici. Certamente questo equilibrio è sempre stato abbastanza precario, per cui si è verificato un avanzamento forte dell'integrazione politica e altre volte una battuta di arresto di questa a favore dell'integrazione economica. Questo è chiaramente

legato a fattori storici e ad altri elementi. L'ampliamento dell'Europa fino a quindici, poi a ventidue e ventisette è stato troppo veloce per poter consentire un rafforzamento delle istituzioni democratiche europee e la definizione megliore dei contenuti dell'Europa sociale. Prodi, ma anche Ciampi e Andreatta hanno portato avanti una visione utopica ma giusta che ha contribuito all'adozione della moneta unica anche da parte dell'Italia. Fin da allora si sosteneva che questo atto sarebbe stato il primo e fondamentale passo ma che doveva essere accompagnato da una politica finanziaria ed economica europea e da una politica sociale. Invece dopo il 2000, vi sono stati molti governi che hanno preso posizioni euroscettiche e l'allargamento non ha consentito di rafforzare le istituzioni comunitarie, come si sarebbe dovuto, determinando una battuta di arresto che la crisi del 2008 ha acuito.

Quindi gli stati anziché andare nel senso di una maggiore integrazione hanno optato per una maggiore autonomia…

Si… acuita dalla teorizzazione del sovranismo e dai nazionalismi. In questo periodo c'è stato anche un aggravamento, a livello mondiale e mediterraneo, dei conflitti e dei fondamentalismi; tutto questo ha visto una risposta iniziale dell'Europa ma, in questi ultimi dieci anni, sono state solo di tipo economico-finanziario e non politico. Questo è il punto da cui dovremmo riprendere il cammino di un progetto che si è fermato a metà. Il Parlamento europeo ha spinto per riprendere il pilastro sociale e perché si riparlasse dei diritti dei lavoratori presenti o della necessità di realizzare politiche sociali e di welfare convergenti. Quando si dice "Europa" io osservo sempre distinguiamo: sono i governi, oggi in maggioranza euroscettici e conservatori che nel Consiglio dei ministri, frenano. Il Parlamento è sempre stato avanti e questo sarebbe importante dirlo. Rispetto a questo credo che oggi si debbano riaffezionare i cittadini ad una Europa non più matrigna ma che pensa a rafforzare la cittadinanza.

Che ruolo possono ancora svolgere i cattolici sia a livello europeo che nazionale sul piano sociale e politico per operare una "nuova civilizzazione" del mondo? In quali forme?

Abbiamo certamente bisogno, e lo ha dimostrato anche l'iniziativa molto importante "La nostra Europa" – realizzata da Acli, Azione cattolica, Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Tarantelli della Cisl, FUCI, Confcooperative e Istituto Sturzo – di una grande consapevolezza che il ruolo dei cattolici, in particolare, è quello di riportare il senso di una speranza e verità rispetto alla concezione dell'Europa da intendere come comunità di destini, come processo irreversibile. Questo anche portando avanti una serie di proposte di riforma che possano renderla più forte. In sostanza oggi c'è bisogno di una contro narrativa sull'Europa, oggi dipinta come matrigna e negatrice della sovranità dei paesi. Oggi la sovranità di fronte alle sfide, che sono tutte transazionali – dall'immigrazione al clima, dai mercati alla finanza fino

alla povertà – si gioca tutta sul piano internazionale.

E' illusorio non credere che l'Europa possa invece essere il luogo di una sovranità. Il punto è che – e in questo i cattolici hanno una cultura politica del limite e della sussidiarietà – la logica non sia omologante ma che guardi anche agli aspetti ascendenti delle decisioni politiche dotando istituzioni europee di una maggiore democrazia interna. Abbiamo bisogno che anche dai cattolici possa venire la dimostrazione di un bisogno reciproco, di un legame inscindibile tra Italia e Europa. E' impensabile oggi un distacco e lo dimostra anche l'impatto che sta avendo la Brexit. Come stati membri apparteniamo all'Unione Europea e quindi siamo molto intrecciati come storie e destini. Dobbiamo sempre ricordare a tutti che c'è bisogno di più Europa, di un Europa popolare e non populista (ovvero con qualcuno che fa il demiurgo in nome di un popolo) che rispetti i processi decisionali, le comunità naturali e gli organismi intermedi e che sia rispettosa delle culture, delle fedi, delle identità; che abbia una visione positiva, che sia capace di dare vita ad una nuova fase più giusta e creativa. Quello che dovremmo proporre al mondo è un modello del vivere insieme e per gli altri, tipico del modello sociale europeo e della storia dell'Europa.

Guardando al contesto italiano quali riforme della previdenza, del lavoro, del welfare e del fisco sono più in linea con la direzione indicata dall'Appello? Quali riforme sono necessarie per garantire maggiori condizioni di giustizia nel nostro Paese?

Nel nostro Paese dobbiamo fare ciò che in Europa è chiamato il workfare, cioè un sistema di welfare che dal lato della lotta alla povertà cerca di individuare i poveri e gli incapienti, ovvero quelle realtà di povertà assoluta cui oggi non si conosce nulla. Si parla di reddito di cittadinanza, che però è un incrocio di diversi obiettivi e quindi col rischio di non colpire nel segno. Il nuovo welfare deve essere orientato al tema famiglia, poiché credo ci siano grosse ingiustizie tra famiglie in Europa. Oggi in altri Paesi vi sono molte più risorse da dedicare ai figli e quindi una famiglia, quando cresce, quando nascono i figli non finisce per impoverirsi, come succede in Italia.

A suo tempo avevamo proposto di arrivare almeno ad un sostegno di quattrocento euro al mese per ogni figlio tra assegni e detrazioni e questo mi sembra giustissimo. Altra forma di giustizia è avere – e ormai se ne sta parlando a livello Europeo – un salario minimo per le persone che sono fuori dai contratti nazionali, e si tratta soprattutto di giovani. Poi bisogna introdurre maggiori detrazioni per i costi di istruzione, ripensare il numero chiuso universitario e realizzare forti investimenti nello studio. Questo è un punto di cui si parla poco perché la conoscenza è ciò che farà la differenza e consentirà di ridurre la diseguaglianza; l'accesso alla conoscenza durante l'arco della vita deve essere garantito.

Altra questione è l'attenzione alle risorse: pagare meno tasse ma pagare tutti, da una parte e

ridurre il carico fiscale sul lavoro. Ed è importante – questo processo è stato avviato dallo scorso governo – sbloccare, dopo tanti anni, il turnover nella pubblica amministrazione per ridare spazio ai giovani e affezionarli ad un lavoro nelle istituzioni. Occorre inoltre fare un ragionamento su come mettere in sicurezza il futuro delle nuove generazioni dal punto di vista previdenziale. Infine occorre fare in modo che il federalismo italiano non sia un federalismo delle diseguaglianze.

Ha accennato al reddito di cittadinanza. Non sembra andare nella direzione la lei auspicata

Innanzitutto ha un costo altissimo e una durata limitata. Si parla per adesso di un anno più otto mesi, quindi non è una misura strutturale. Comunque mi sembra un po' un ibrido tra lotta alla povertà e politiche attive. Bisogna osservare che la povertà assoluta non è toccata da questa misura perché si parla sempre di Isee e quindi bisogna capire come si va a aiutare ad esempio gli homless. Il sostengo non può essere sempre e soltanto vincolato solo all'occupabilità in quanto ci sono situazioni di disperazione. Il punto è di garantire prima la sopravvivenza e un minimo di autonomia alle persone e questo target (chi è in povertà assoluta e quindi incapiente) viene confuso con l'altro, legato alle politiche attive, ai centri per l'impiego. C'è il rischio di non cogliere le priorità e di confondere questo strumento con altri che già esistono e che vengono annacquati in un enorme calderone. Vi sono misure per i disoccupati di lunga durata, strumenti mirati come la garanzia giovani con fondi europei, e così via, con il rischio forte che i conti non tornino ma soprattutto che questa grande macchina operativa, che ancora adesso non è in grado di funzionare, non entri a regime nei tempi giusti.

Come ha detto lei è evidente che manca una visione di insieme che lega le politiche della previdenza, del lavoro e del welfare.

Si e poi c'è un'altra questione. Il governo dice che il reddito di cittadinanza si può pagare con il fondo sociale europeo. Ma attenzione, perché anche il Rei è finanziato pro-quota con il fondo sociale, ma il fondo sociale europeo è destinato a molte e diverse azioni: c'è la lotta alla povertà, ci sono i giovani, c'è il lavoro e tantissimi altri obiettivi e non può gravare tutto su questo strumento.

Il federalismo sturziano in che senso potrebbe aiutare il nostro Paese ed in particolare il Mezzogiorno a trovare una sua dinamica di sviluppo? Può essere di aiuto anche in ambito europeo?

Questa è un po' una spina nel fianco. Oggi in Italia non si può più parlare di statistiche nazionali ma occorre suddividerle per aree geografiche. Abbiamo ad esempio indicatori europei sul lavoro delle donne, sulla disoccupazione giovanile o anche indicatori sulla

scolarizzazione che vedono alcune regioni del Nord pienamente integrate in Europa ed enormi differenze nelle regioni del Sud, anche se non in tutte. Questo è un tema che rimane assolutamente nazionale e la cui soluzione non può venire fuori da un governo nell'arco di pochi anni ma è una opera lunga di salda cooperazione nazionale; se non c'è una unità nazionale non si salva il Mezzogiorno, che deve contribuire in prima persona. Per questo Sturzo era a favore di un'autonomia forte dei Comuni e delle Regioni che dovevano assumere un loro ruolo in una concezione però di solidarietà nazionale. Questo è venuto molto a mancare, perché c'è una visione, anche nel nuovo governo, in cui non intravedo nessuna politica per il Sud – a parte lo strumento del reddito di cittadinanza – che però è spalmato su tutto il Paese. Non vedo leve per cooperare a livello nazionale e dare un ruolo e una missione al Sud anche per valorizzare alcune eccellenze che ci sono.

Ad esempio nel campo della formazione, moltissimi ragazzi del Sud sono brillanti, hanno spirito imprenditoriale ma emigrano. Ci devono essere delle azioni perché si creino e sviluppino dei luoghi di produzione e innovazione che in qualche modo possano fare crescere i territori. Il punto vero è che, come diceva don Sturzo, la redenzione comincia da "noi meridionali". Bisogna riprendere un protagonismo politico e amministrativo di indirizzo delle regioni del Sud, dove vediamo che in alcuni luoghi si stanno creando delle realtà molto interessanti e innovative; soprattutto quando si collegano con una visione europea. Ad esempio a Palermo e Napoli dove sono stati utilizzati i fondi europei abbiamo visto dei risultati. Penso anche alla Puglia, dove si è puntato alla promozione culturale e ambientale. Fa piacere che per la prima volta la capitale europea della cultura sia Matera. Si tratta di segnali che vanno messi in rete per dare alla persone che lì vivono una occasione di lavoro e di innovazione.

Il 2018 è stato l'anno europeo del patrimonio culturale in che modo la cultura europea può aiutare i cittadini ad essere più consapevoli della loro identità europea?

Noi abbiamo voluto fortemente questo anno europeo della cultura contro tutto e contro tutti superando anche un "niet" della Commissione europea. Lo abbiamo voluto io come presidente della Commissione cultura e il governo italiano assieme ad altri paesi. E' stato un anno importante perché capivamo che nella crisi di appartenenza, nella crisi di valori e anche in questa perdita di consapevolezza di appartenere ad una comunità di destini c'era bisogno di ripartire dalla cultura. Monet, uno dei fondatori della comunità europea, ebbe a dire che se avesse dovuto ricominciare la costruzione del progetto europeo, lo avrebbe fatto partendo dalla cultura. Penso che la dimensione culturale, educativa e di costruzione di cittadinanza dal basso sia quella sulla quale va fatto il più importante e duraturo investimento. L'anno europeo è stato innanzitutto una messa in comune di consapevolezza e di una narrazione di una storia comune; ci sono stati moltissimi progetti transazionali che hanno interessato

anche paesi che erano stati in conflitto e che hanno ricostruito insieme quegli anni ed eventi col tentativo di trovare una visione comune; questo è stato fondamentale.

Altra questione importante è stata quella relativa all'aver riconosciuto al *patrimonio culturale un valore intrinseco, di riconoscimento delle comunità, delle identit*à ma anche di grande risorsa di produzione di valore economico e di nuova cultura. In Italia stiamo ratificando la convenzione di Faro, la quale per la prima volta dice che il cittadino ha diritto alla conoscenza, all'accesso ai beni culturali ma che è anche responsabile verso il suo patrimonio culturale.

L'educazione al patrimonio culturale, nazionale ed europeo, è una questione molto rilevante che mostra come l'Europa sia fatta di intrecci, di grandi storie. Pensiamo al grande compositore Ciaikovskij che sosteneva che un musicista non può che essere europeo e la musica, su cui si forma e studia, è il frutto di una Europa che ha dialogato. Il tema oggi è come fare in modo che tutto finisca con il 2018.

Penso alla grande emozione e a quello che abbiamo fatto per ottenere una tutela più ampia del patrimonio universale, contro la distruzione intenzionale del patrimonio, dichiarato crimine contro l'umanità. Secondo me questo ha fatto risvegliare nella coscienza degli europei la consapevolezza che c'è una storia che appartiene a tutti e che deve essere patrimonio comune e non di un singolo Paese. Il patrimonio non è solo quello materiale ma anche immateriale, spirituale, religioso. Questo è il nucleo importante su cui ricostruire un amore per l'Europa. Penso ad esempio al fatto che adesso abbiamo ottenuto una agenda europea per la cultura, quindi una policy che tocca il tema del patrimonio, le imprese culturali e creative che sono un settore promettente di sviluppo; il tema di una nuova diplomazia culturale europea e il tema della educazione e della conoscenza. Sono questi i grandi assi su cui poggiare il quarto pilastro.

Vedendo anche alle scelte del governo italiano sul versante migratorio vi è una questione europea di fondo. Uno dei limiti è la mancanza di una politica migratoria comune, che possa garantire una reale gestione dei flussi, specie nel Mediterraneo. Lei che valutazione fa di tutto questo?

Ci troviamo in una situazione paradossale: lo stesso governo che oggi impedisce di sbarcare a quei pochi migranti a Siracusa, e la cui unica parola d'ordine è sgomberare, rimpatriare (e poi non lo fa) è lo stesso governo che poi chiede all'Europa di occuparsi di più dell'immigrazione. Allora, si è sovrani o si riconosce che senza un accordo europeo non si va da nessuna parte? Oggi c'è questa contraddizione. Siamo di fronte alla sfida di un processo migratorio che ha cause diverse e che avvolge ormai il mondo; si parla di cinquanta milioni di persone che sono in movimento in Europa. E' dunque un fenomeno strutturale e il nostro paese ha a che fare con questa questione da decenni; ma adesso viene tutto ricondotto alla

voce “emergenza”. Si tratta di un ritorno indietro, perché di fatto, noi e altri Paesi europei, abbiamo chiuso le vie legali per venire in Europa. Questo è assurdo, perché è una Europa che si sta impoverendo di persone, di lavoratori e anche di giovani.

Secondo lei ci sono segnali per i quali l’Europa possa prendere una decisone comune e chiara sul fenomeno migratorio?

Da parte di alcuni paesi purtroppo c’è paura, chiusura delle frontiere e non si stanno dando le risposte che invece sarebbe necessarie. Come Parlamento europeo abbiamo approvato, con un grande apporto del centrosinistra, una riforma della convenzione di Dublino. Cosa chiediamo? Innanzitutto la solidarietà dei vari paesi con quote condivise ma obbligatorie dei migranti che arrivano e con sanzioni. Purtroppo invece nell’ultima riunione dei ministri il nostro governo, con Orban, ha sostenuto il “no” alle quote obbligatorio, con un autogol clamoroso e incomprensibile. Abbiamo anche chiesto che l’Europa sostenga le politiche di integrazione con alcuni principi base, come il diritto al ricongiungimento familiare e un’altra serie di diritti di cittadinanza e residenza.

Certamente occorre combattere insieme per tutelare le frontiere e per la lotta ai trafficanti di clandestini mentre altra cosa da fare sono politiche, da confrontare tra i vari paesi, per non lasciare soltanto al paese di primo arrivo il compito di fare tutte le pratiche per il diritto o meno all’asilo, evitando così di trattenere le persone per mesi. Ricordando però che l’artificiosa distinzione tra richiedenti asilo e immigrati per povertà o altre ragioni ha due conseguenze paradossali: da un lato chiunque viene non ha una via legale per farlo e quindi deve forzatamente rientrare tra i richiedenti asilo; dall’altro i richiedenti asilo che avrebbero diritto a questo status vengono trattati in maniera assolutamente indecente da alcuni governi.

C’è una esigenza fortissima e in questo mi fa piacere che la Chiesa, molti cattolici e molte istituzioni locali, siano dalla parte dei diritti umani e per salvare delle vite. Una gestione coordinata delle politiche migratorie a livello nazionale, locale ed europeo è necessaria; il problema è che oggi, rispetto al trattato di Lisbona la competenza dell’Europa è limitata in ambito migratorio. Ce l’ha nell’ambito dell’asilo. Vi è quindi la situazione assurda di governi nazionalisti che da un lato dicono che per l’immigrazione l’Europa deve fare di più ma non gli danno questo potere…

Però queste scelte del Parlamento europeo sono poco note e forse andrebbero fatte conoscere meglio…

A proposito della riforma dell’accordo di Dublino, questa non è stata una sola decisione del Consiglio dei ministri, perché come noto Parlamento e Consiglio sono le due camere dell’Europa. Al Parlamento sovranisti, nazionalisti, ecc. hanno detto non procediamo e hanno

lasciato le cose com’erano, pertanto Salvini se la prenda con sé stesso.

Memoria e profezia: l'attualità degli ideali cristiani di Sturzo

Salvatore Martinez | 31 Gennaio 2019

"Si può essere di diverso partito, di diverso sentire, anche sostenere le proprie tesi sul terreno politico ed economico, e pure amarsi cristianamente. Perché l'amore è anzitutto giustizia ed equità, è anche eguaglianza, è anche libertà, è rispetto degli altrui diritti, è esercizio del proprio dovere, è tolleranza, è sacrificio. Tutto ciò è la sintesi della vita sociale, è la forza morale della propria abnegazione, è l'affermazione dell'interesse generale sugli interessi particolari" (Luigi Sturzo, "Il Cittadino di Brescia" – 30 agosto 1925)

Una promessa nella premessa

«Non si può avere fiducia passiva nella Provvidenza, né mai bisogna perdere il contatto con gli ideali», affermava il servo di Dio don Luigi Sturzo, il 20 settembre 1946, a due settimane dal rientro in Italia dopo un esilio forzato lungo 22 anni.

Ricorrendo il Centenario dell'Appello ai Liberi e Forti ci chiediamo se sia possibile rivitalizzare lo straordinario patrimonio ideale promosso da Luigi Sturzo, per dare nuova cittadinanza a quell'umanesimo ordinato secondo lo spirito cristiano fortemente voluto e testimoniato dal prete di Caltagirone.

Ricristianizzare e riumanizzare la società

Dal suo esilio londinese, nel giugno 1938, giudicando le rivoluzioni che la storia coeva aveva drammaticamente registrato (la socialista, la nazi-fascista, la messicana), così si esprimeva: *«Per noi, la prima, vera, unica rivoluzione fu quella del cristianesimo. Cristo portò in terra un Vangelo che ripudia qualsiasi pervertimento e oppressione umana, qualsiasi predomino del mondo sullo spirito. La vera rivoluzione comincia con una negazione spirituale del male e una spirituale affermazione del bene. In pratica ciò procede lentamente, ma è una costruzione sicura, un edificio con profonde fondamenta e perciò stabile»* ("The preservation of the

Faith”).

L’Appello ai Liberi e Forti rappresenta una riaffermazione ragionevole e vitale della fede e dell’identità cristiana. Rifare il tessuto spirituale della società umana è la nostra missione in un momento storico in cui sembra sempre più evidente lo smarrimento dell’originalità cristiana. Un’urgenza non diversa da quella avvertita da don Sturzo, il quale individuò chiaramente le ragioni di una crisi che, ieri come oggi, hanno lo stesso comune denominatore: separare, contrapporre cristianesimo e umanesimo.

Scriveva don Sturzo: *«L’errore moderno è consistito nel separare e contrapporre Umanesimo e Cristianesimo: dell’Umanesimo si è fatto un’entità divina; della religione cristiana un affare privato, un affare di coscienza o anche una setta, una chiesuola di cui si occupano solo i preti e i bigotti. Bisogna ristabilire l’unione e la sintesi dell’umano e del cristiano; il cristiano è nel mondo secondo i valori religiosi; l’umano deve essere penetrato di Cristianesimo* (“Miscellanea londinese”, vol. III).

Dell’Appello vorrei qui ricordare l’ottavo punto del programma del Partito Popolare Italiano: *“Libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicitazione del suo Magistero spirituale. Libertà e rispetto della coscienza cristiana considerata come fondamento e presidio della vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo”.*

Sono queste parole che risuonano oggi come una profezia. Una grande tragedia del nostro tempo trova un paradigma dominante nella separazione dell’etica dalla metafisica, dell’etica dallo spirituale. Ne consegue il cambiamento della visione del reale, della percezione delle relazioni, con il risultato che separa il senso morale dal valore dell’esistere, si perde la tensione verso le virtù, si smarrisce la passione per la conversione personale e comunitaria, per il senso del dovere, del sacrificio, della responsabilità, del bene comune, della comunione interumana.

Rimoralizzare la vita pubblica e la coscienza popolare

Guardando all’insegnamento di don Luigi Sturzo e ai principi fondamentali che ispirarono i suoi scritti e le sue battaglie sociali e politiche, io ritengo che non ci sia pericolo peggiore, per la coscienza sociale di un popolo, che l’insensibilità del popolo stesso di fronte al dilagare dell’immoralità. É paradossale che l’insensibilità al male, l’assuefazione ai mali sociali che denigrano la dignità della persona e mortificano il valore di una comunità umana, si vadano giustificando con l’idea che sia sinonimo di modernità una vita pubblica moralmente inquinata, in cui vera libertà è autonomia da ogni legge morale o da ogni verità, è l’affermarsi del bene individuale su ogni bene oggettivo, sul bene comune.

Occorre ricordare che don Luigi Sturzo aggettivava "cristiana" la nostra democrazia nel senso che "delimitava", arginava in nome di principi saldi, eticamente validi, il dilagare dell'immoralità pubblica e privata. Affermava don Luigi: *«L'aggettivo "cristiano" non indica l'idea di uno stato confessionale, né di un regime teocratico. Indica invero un principio di moralità, la morale cristiana applicata alla vita pubblica di un Paese»* ("L'Italia", 3 novembre 1951).

Per Sturzo, e anche per noi, è la morale cristiana il legame, il collante tra il cielo e la terra. É la morale cristiana che autentica i rapporti di fraternità fra gli uomini e fra i popoli. Mancano della vera nozione di moralità coloro che la concepiscono solo in modo puramente individuale e individualista, mentre essa ha sempre un carattere pubblico, collettivo, sociale. Senza una morale religiosa, senza un rimando ai valori spirituali, la morale razionale rimarrà solo nell'ordine materiale, umano, e presto scadrà nel calcolo, nel vantaggio immediato, nell'egoismo, nell'individualismo, nella sopraffazione.

Nell'uomo di oggi, la mancanza di una dimensione interiore e spirituale, trascurata perché ritenuta anacronistica e inutile, si fa percepire con nuovi segnali, con fenomeni che vanno considerati attentamente. Era questo il "segreto manifesto" dei grandi padri della democrazia europea ai quali, con don Luigi Sturzo, continuamente si rivolge la nostra memoria; era la cifra più alta e significata del loro essere "laici cristiani" nella storia umana.

Don Luigi Sturzo esortava a un "riarmo morale" nel desiderio di spingere tutti, credenti e non credenti, a combattere tutte quelle passioni che dentro di noi causano odi, lotte, egoismi, violenze. Era per Sturzo il *trionfo dell'amore*. Così lo esprimeva: *«Si può essere di diverso partito, di diverso sentire, anche sostenere le proprie tesi sul terreno politico ed economico, e pure amarsi cristianamente. Perché l'amore è anzitutto giustizia ed equità, è anche eguaglianza, è anche libertà, è rispetto degli altrui diritti, è esercizio del proprio dovere, è tolleranza, è sacrificio. Tutto ciò è la sintesi della vita sociale, è la forza morale della propria abnegazione, è l'affermazione dell'interesse generale sugli interessi particolari»* ("Il Cittadino di Brescia"; Brescia, 30 agosto 1925).

Una sussidiarietà solidale per il bene comune

C'è, talvolta, tra noi, una sorta di complesso d'inferiorità dinanzi all'ineluttabile male che si accanisce sulla storia; un'inquietudine che ci assale dinanzi al tentativo corrente di privare il cristianesimo di ogni rilievo pubblico. Si vorrebbe una sorta di cristianesimo svilito, diluito, anonimo, una chiesuola in cui riparare per trovare protezione. Ebbene, come ha scritto un celebre martire cristiano evangelico del Novecento, Dietrich Bonhoeffer, *«noi cristiani dobbiamo tornare all'aria aperta; dobbiamo tornare all'aria aperta del confronto spirituale con il mondo»* (in "Resistenza e Resa").

Per un cristiano, il bene comune nasce dalla capacità di rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede: finché non sapremo rimpatriare questa verità, noi continueremo a permettere la canonizzazione dell'individualismo e degli interessi di parte, di pochi, di alcuni. Occorre un sentimento più alto perché i motivi d'interesse, di orgoglio e di dominio che disintegrano la vita sociale siano repressi e contenuti, per potere così sviluppare sentimenti di *amicizia, collaborazione e aiuto reciproco.* Teniamo a mente queste tre parole: erano per don Luigi la "cifra" della nostra laicità cristiana; come egli sosteneva il "metodo cristiano" applicabile in ogni tempo e in ogni situazione.

L'Italia può ancora contare, più di molti altri Paesi al mondo, del nostro primo mondo occidentale, su una società civile ricca di fermenti ideali, culturali, economici: reti sociali, movimenti, associazioni, comunità. Sono una straordinaria forza "prepolitica" capace di riaffermare ideali e valori in modo vitale e tradurli in buone prassi.

Un *Appello* che risuona con Papa Francesco

Nel tempo della crisi non è lecito rassegnarsi a una sorta di "recessione dello spirito". Non basta cercare di rimuovere le "diseguaglianze sociali" per creare una società più giusta. Nell'era della globalizzazione la sfida è non mortificare le differenze ma esaltarle nella fraternità, riconciliando gli opposti e dando vita a una nuova "soggettività sociale", a una nuova progettualità.

Un "mandato" ricevuto da da Papa Francesco, in occasione del V Convegno Nazionale delle Chiese d'Italia: *«Non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile… La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media… Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario a ogni autentico dialogo… La Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune»* (Firenze, 10 novembre 2015).

Onorare l'Appello ai Liberi e Forti significa, oggi come allora, dare slancio a nuove e concrete esperienze di "sussidiarietà orizzontale", in cui i soggetti sociali radicati e diffusi sul territorio si aggreghino tra loro non per sostituirsi allo Stato, ma per ricucire le maglie di fiducia sociale sfibrate, provando a occupare quegli spazi di dialogo e di sviluppo in cui lo

Stato si mostra inadeguato. Non a caso Sturzo proponeva il passaggio da una “economia socialista” a una “economia sociale”, che al paternalismo centralista sostituisse l’operosa efficienza delle reti intermedie, quei mondi vocati per talenti e missione alla costruzione del bene comune. Il suo proposito rimane anche il nostro!

Serve, però, un supplemento di passione. Le nostre società stanno perdendo la capacità di essere misericordiose e benevole. Nel tempo della crisi non può essere in crisi la responsabilità per il futuro dell’uomo. Così ancora, e infine, ci esorta il Pontefice nella sua Enciclica sociale: *«Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell’etica, della bontà, della fede, dell’onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l’uno contro l’altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo»* (“Laudato si’. Sulla cura della casa comune”, 229).

Il Mezzogiorno nell'Appello ai liberi e ai forti

Antonio La Spina | 31 Gennaio 2019

Il Sud odierno ha livelli di benessere incomparabilmente superiori a quelli degli anni '40. Tuttavia, il gap con il Centro-Nord è ancora fortissimo. Una parte della visione contenuta nell'Appello si è tradotta in realtà, è riuscita a imprimere una direzione alla storia in quegli anni di ricostruzione. Ma moltissimo resta ancora da fare. Perciò alcuni elementi dell'Appello restano attuali, per il Sud, per il Paese, per un nuovo ordine mondiale

L'Appello ai liberi e forti (d'ora in avanti semplicemente Appello) viene divulgato nei primi giorni del 1919. Si è appena conclusa la Prima guerra mondiale e inizia il cosiddetto "biennio rosso", caratterizzato da richieste di tutela economica delle classi lavoratrici e di estensione della partecipazione. Nel 1912 era stato approvato il suffragio universale maschile limitandolo agli ultratrentenni. Nel dicembre del 1918 il diritto di voto era stato esteso a chi avesse compiuto 21 anni o fosse reduce di guerra. I ceti popolari prima esclusi avrebbero potuto adesso giocare un ruolo decisivo nel Paese.

La prima parte dell'Appello è proiettata sul livello che oggi chiameremmo globale. Infatti, parla della necessità di evitare nuove guerre, della Società delle Nazioni, dei 14 punti di Wilson (che secondo Luigi Sturzo avevano elementi comuni con la lettera inviata nel 1917 da Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti, in gran parte cristiani), dei "supremi interessi internazionali", di "giustizia sociale", "disarmo internazionale", "legislazione sociale", "uguaglianza del lavoro", "tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti", libertà di religione a livello planetario.

Riferendosi poi all'Italia, nella sua concisione l'Appello auspica uno Stato non accentratore bensì popolare, la cui sfera d'azione sia circoscritta dal rispetto dei "nuclei" e "organismi naturali – la famiglia, le classi, i Comuni", e indica l'esigenza di "fermare … le correnti disgregatrici", contrapponendovi "elementi di conservazione e di progresso". Esso elenca poi le riforme "necessarie e urgenti", e qui cita la "soluzione del problema del mezzogiorno". È

l'unico passo in cui si menziona il Sud. È, questo, soltanto un cenno di prammatica, da parte di un siciliano come Sturzo?

Va notato come questa frase compaia accanto ad altre riguardanti i regimi doganali, il fisco, la marina mercantile, il latifondo, la scuola e l'analfabetismo, le riforme sociali, la piccola proprietà, l'elevazione della condizione dei lavoratori, l'esigenza di incrementare la produzione, la necessità di ricostruire la comunità nazionale. Ebbene, tutti questi elementi sono, nell'analisi sturziana, strettamente intrecciati tra loro nello spiegare, per un verso, la perdurante arretratezza meridionale, e nell'indicare, per altro verso, i nodi che una politica nazionale per il Mezzogiorno dovrebbe sciogliere.

Ciò risulta evidente in scritti più ampi. Tra questi "La questione meridionale problema dell'Italia intera", del gennaio 1923. Va detto anzitutto che, com'era già chiaro nell'Appello, anche qui un punto fermo è l'indissolubilità della Patria italiana. Sturzo, pur prete cattolico e meridionale, difende l'unità in nome sia di un generale ideale di fratellanza, sia in particolare degli interessi del Sud. Infatti, scrive che "l'unità nazionale fu … la vera forza di salvezza del Mezzogiorno", avendovi creato "una coscienza civile e politica" che prima mancava, e avendo pure impresso "una spinta nuova di forza economica". Il sottosviluppo preesisteva all'impresa dei Mille, e aveva la sua causa primaria nella predominanza dei latifondisti e dei loro sodali operativi, cui a suo avviso si aggiungevano la debolezza e l'inadeguatezza culturale della borghesia e di talune professioni intellettuali, così come le condizioni di sfruttamento dei ceti meno abbienti e il sacrificio dei loro bisogni essenziali (tra cui quello di istruzione). D'altro canto, il Nostro riteneva che il modo concreto in cui l'unificazione era stata gestita – ad esempio attraverso certi dazi, trattati commerciali, tariffe doganali protezioniste, regimi dei trasporti, tributi fondiari in ultima analisi dannosi per il Sud – aveva aggravato la situazione di partenza, sacrificando appunto la marina mercantile, l'industria, il sistema creditizio e finanziario dell'ex Regno delle Due Sicilie, per relegare la sua economia al solo ambito agricolo. La bonifica, il latifondo e la riforma agraria restavano peraltro le priorità più urgenti. Sarebbe stato inoltre necessario superare una certa "legislazione uniforme e livellatrice".

Il sacerdote calatino riuniva in sé tanto la tempra del leader politico quanto la capacità di penetrazione conoscitiva dello storico e dello scienziato sociale. Egli si sentiva in sintonia con Woodrow Wilson anzitutto per ragioni umanitarie, ma forse anche perché il presidente statunitense era uno studioso.

Era stato in nome di una promessa di emancipazione, recante al primo posto la riforma agraria, che i meridionali si erano messi al seguito di Garibaldi. Una promessa che questi però non riuscì mantenere. Al Sud era poi nato uno dei primi movimenti volti a rivendicare la protezione dei lavoratori, quello dei Fasci siciliani. La fine della Grande guerra poteva ora

essere la grande occasione per sanare le fratture dell'unificazione: la questione cattolica e quella meridionale. Ecco perché, al di là della menzione apparentemente minimalista, il meridionalismo è uno dei pilastri su cui si regge l'Appello. Nel rivolgersi "a tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore della patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo", Sturzo aveva in mente anche quei meridionali che, come lui stesso aveva fatto, potevano sia opporsi all'arretratezza (e al malaffare), sia lottare per la giustizia sociale.

L'avvento del fascismo fu tollerato da alcuni e propiziato da altri per impedire che si realizzassero quelle grandi trasformazioni che già avevano cominciato con non molto successo a delinearsi sotto Crispi e Giolitti, trasformazioni di cui la strategia contenuta *in nuce* nell'Appello avrebbe potuto essere uno dei motori. Finita la Seconda guerra mondiale, certe analisi e linee di intervento erano ancora vitali e furono trasfuse nella Costituzione repubblicana, nel riconoscimento delle autonomie regionali e locali, nella riforma agraria (sui cui tratti e limiti non è qui possibile soffermarsi) che finalmente fu adottata, nell'intervento straordinario. Il primo trentennio di storia repubblicana vide il miracolo economico, l'industrializzazione, una congrua riduzione del divario Nord-Sud (che purtroppo terminò dopo lo shock petrolifero e poi non è si è più avuta, se non per brevi periodi e in dimensioni irrisorie), l'effettiva partecipazione della cittadinanza alla vita democratica.

Il Nostro non avrebbe apprezzato, come già faceva capire quando era in vita, l'espansione non giustificata da ragioni oggettive di apparati pubblici pachidermici, né il clientelismo, che pure caratterizzarono certi aspetti della cosiddetta Prima Repubblica e le modalità d'azione di alcuni suoi partiti. Il particolarismo riguardò anche i livelli di governo sub-nazionali, primo tra i quali quello di talune autonomie regionali speciali, di cui pure Sturzo era stato deciso fautore. Certe degenerazioni, le quali avrebbero dovuto vedere la strenua opposizione di chi fosse autenticamente libero e forte, giocarono una parte non piccola nel successivo deterioramento di una politica per il Mezzogiorno che era nata per eliminare il divario e avrebbe potuto riuscirci. Va anche ricordato che una delle leve di tale politica – fino a quanto questa aveva avuto successo – era stata un'agenzia sovraregionale, la Casmez dei primi 25 anni, modellata su un tipico organismo "interventista" del New Deal, la Tennessee Valley Authority. Un'istituzione indipendente analoga sarebbe necessaria anche oggi.

Il Sud odierno ha livelli di benessere incomparabilmente superiori a quelli degli anni '40. Tuttavia, il gap con il Centro-Nord è ancora fortissimo. Una parte della visione contenuta nell'Appello si è tradotta in realtà, è riuscita a imprimere una direzione alla storia in quegli anni di ricostruzione. Ma moltissimo resta ancora da fare. Perciò alcuni elementi dell'Appello restano attuali, per il Sud, per il Paese, per un nuovo ordine mondiale.

Cattolici e politica: l’ora del fare

Agostino Giovagnoli | 31 Gennaio 2019

Quale alternativa ai partiti è possibile mettere in campo oggi? E se non si sa che cosa rispondere in concreto a queste domande, non sarebbe meglio uscire dalla nostalgia e dagli amarcord che hanno circondato in questi mesi la memoria di Sturzo e trasformare tale memoria nella base di una lucida presa di coscienza e in una denuncia esplicita della probabile fine della democrazia? Per attrezzarsi quantomeno a vivere in un mondo dopo la democrazia

Con l’avvio dell’“anno sturziano” 2019 – centesimo anniversario della fondazione del Partito popolare e sessantesimo della morte di Sturzo – si sono moltiplicati in modo sorprendente gli interventi sulla sua figura, sull’“Appello ai liberi e forti” e sul Partito popolare. Si è così cominciato a parlare non più solo di Sturzo ma anche del perché si parla tanto di lui e di ciò che ha fatto. E’ il caso di Angelo Panebianco, secondo cui questo tanto parlarne “esprime il desiderio o la speranza (non ancora un progetto) di vedere rinascere, qui in Italia, un partito dei cattolici”. Ma è, a suo avviso, una “discussione poco sensata”: “la politica dell’identità cattolica è fuori tempo massimo”. Tuttavia, se i cattolici si agitano tanto intorno a Sturzo, concede Panebianco, qualche ragione sensata ci sarà. “Riguarda il modo di formazione delle classi politiche in Italia. Con tutta evidenza, la scomparsa dei partiti politici storici dei primi anni novanta, ha fatto scomparire anche sedi e canali mediante i quali venivano ‘allevati’», educati, i futuri politici”. Davanti a questo buco nero qualcuno ha pensato: “se non ci sono più i partiti storici a formare le classi politiche, perché non rivolgersi alle istituzioni ecclesiali?”. Naturalmente anche questa è una sciocchezza: è la scuola che deve formare i futuri politici (sia pure reimpostando “in chiave rigorosamente meritocratica il nostro sistema educativo”).

Ora delle due l’una: o la scomparsa dei partiti novecenteschi – di massa, radicati nel territorio, organizzati in modo stabile, con leadership collettiva ecc. – è un problema per la democrazia o non lo è. Se lo è, fanno bene i cattolici a ricordare Sturzo e ad esprimere il desiderio o la speranza di vedere rinascere un partito (non *dei cattolici* ma *di cattolici*: Panebianco ignora un po’ troppo disinvoltamente tante discussioni sull’aconfessionalità del

Ppi). Se non lo è, invece, stanno sbagliando tutto. Curiosamente, però, per questo politologo liberale la scomparsa dei partiti novecenteschi non è un problema, ma un mezzo problema. Lo è, perché sono venuti meno i canali di formazione dei futuri politici. Ma non lo è del tutto perché il rimedio è già bell'e pronto: non le istituzioni ecclesiali, ma la scuola, seppure reimpostata in chiave meritocratica. Peccato che la scuola ci fosse prima dell'avvento della democrazia, ci sia anche in molti paesi senza democrazia e sia sopravvissuta nei casi in cui questa è scomparsa. E se la scuola non è più meritocratica e non seleziona più la classe dirigente qualche ragione ci sarà: precisamente la stessa per cui sono venuti meno i partiti quali strumenti di selezione-formazione della classe politica. Ecco perché la scomparsa dei partiti non è liquidabile come un mezzo problema: la loro fine e la trasformazione della scuola coincidono con la crisi stessa della democrazia.

Il fatto è che Panebianco non ha problemi solo con i cattolici ma anche con la democrazia. La selezione-formazione della classe politica – i due processi sono indivisibili – non è un compito accessorio dei partiti, facilmente sostituibili in tale compito con istituzioni scolastiche. E' la sostanza stessa della democrazia rappresentativa. Che cos'è, infatti, quest'ultima se non la selezione dei migliori da parte del popolo? Si è aperto una grande "questione democratica" proprio perché scomparsi i partiti – e con loro molti altri corpi intermedi – è venuto meno lo strumento per creare democraticamente una classe politica. Il sottinteso del ragionamento di Panebianco – e di tanti altri liberali come lui – è che, perché ci sia democrazia, sono sufficienti libere elezioni e per queste non sono necessari i partiti: bastano cartelli elettorali, movimenti di opinione, piccoli gruppi organizzati o anche singoli individui. Ecco perché, ai suoi occhi, la scomparsa dei partiti è solo un mezzo problema. Ma le libere elezioni, di per sé, non selezionano né tantomeno formano una classe politica adeguata o una classe dirigente competente. E senza questa selezione-formazione da parte del popolo si interrompe il circolo virtuoso – dal basso verso l'alto e viceversa – della democrazia. Parliamo oggi di crisi della democrazia rappresentativa proprio perché – in Italia e altrove – non si avverte più in modo stringente la necessità di questo circolo virtuoso.

Cominciamo dal suo scopo principale: scegliere le persone adatte a governare e cioè a guidare le istituzioni pubbliche per sostenere il sistema-paese. Negli ultimi decenni, il ruolo degli Stati nazionali si è progressivamente indebolito e gli Stati non sono più in grado di determinare la vita dei loro cittadini come facevano in passato. Il loro potere è stato eroso dal basso, ad opera di cittadini sempre più esigenti, critici e sfiduciati, e, soprattutto, dall'alto, ad opera di grandi imprese transnazionali, gigantesche lobby finanziarie, Stati più forti e aggressivi ecc. Tutto ciò rende molto meno importante il governo della politica nazionale. Ecco perché scegliere i migliori non appare più una necessità stringente. Naturalmente, è un ragionamento in gran parte sbagliato: benché indeboliti, gli Stati nazionali restano attori importanti nel modo contemporaneo. Ma è un fatto che negli ultimi anni abbiamo smesso di

votare per i più adatti a governare – o almeno per quelli che riteniamo tali – e abbiamo cominciato a eleggere i più ricchi, i più famosi, i più cliccati ecc.

Poi siamo passati ad eleggere quelli come noi, quelli che ci somigliano di più: uomini e donne della strada senza particolari competenze o virtù. Infine ci stiamo avviando all'elezione casuale, per estrazione, dei cosiddetti rappresentanti del popolo e/o verso la loro marginalizzazione e uno sbocco autoritario. Ma alla fine di questo processo disgregativo il popolo – inteso come comunità che si prende cura del suo interesse collettivo e persegue il bene comune – esisterà ancora? Con buona pace dei populisti che si riempiono la bocca con questa parola, il loro successo è direttamente proporzionale alla disgregazione del popolo, il soggetto da cui in democrazia dovrebbe emanare il potere, insomma il titolare della sovranità. Il populismo, in altre parole, è direttamente correlato al tramonto della democrazia. Senza che i liberali alla Panebianco facciano molto per difenderla.

Dunque, i cattolici non hanno tutti i torti a tirare fuori dalla soffitta Luigi Sturzo. Toltagli di dosso la polvere del tempo, infatti, il suo Partito popolare di cento anni fa pone a noi oggi un problema di drammatica attualità: come si costruisce una democrazia senza partiti? Da quando in Italia sono scomparsi i partiti di massa novecenteschi – all'inizio degli anni novanta – non abbiamo ancora trovato una risposta convincente a questa domanda, malgrado tanti discorsi su una improbabile democrazia degli individui. Desiderare e sperare che nascano uno o più nuovi partiti politici è perciò del tutto comprensibile, ragionevole e, direi, giusto. Il punto è un altro: se le cose stanno così, se la democrazia è in pericolo o, peggio, se sta già tramontando, non basta desiderare e sperare. Bisogna anche fare. Invece, malgrado centinaia di interventi commemorativi su Sturzo, non si vedono segni concreti di nuovi partiti cattolici o di nuovi partiti *tout court*.

Se i cattolici italiani hanno oggi una colpa, è proprio questa: parlare senza fare. Si dirà: non è possibile resuscitare i partiti novecenteschi oppure non è opportuno o, addirittura, è sbagliato. Contro-obiezione: può darsi che sia così, ma allora che si fa? *Quale alternativa ai partiti è possibile mettere in campo oggi? E se non si sa che cosa rispondere in concreto a queste domande, non sarebbe meglio uscire dalla nostalgia e dagli amarcord che hanno circondato in questi mesi la memoria di Sturzo e trasformare tale memoria nella base di una lucida presa di coscienza e in una denuncia esplicita della probabile fine della democrazia?* Per attrezzarsi quantomeno a vivere in un mondo dopo la democrazia.

Il popolarismo strurziano come risposta al populismo

Nicola Antonetti | 31 Gennaio 2019

Sturzo esprimeva la ferma convinzione che l'intera trama concettuale del popolarismo, da lui filtrata dal passato e lucidamente rielaborata, serbava intatta una concezione della democrazia, del tutto predisposta a svilupparsi in successive stagioni, ma a non essere confusa o falsificata da progetti politici che, pure agitando forti richiami ai poteri sovrani del popolo, non rispettavano o tradivano i princìpi del pluralismo proprio di ogni democrazia rappresentativa…

Tra i principali eventi politici seguiti alla fine della Grande Guerra vi fu la nascita del Partito popolare italiano, annunciata il 18 gennaio 1919 dal suo Segretario nazionale Luigi Sturzo; il nome era stato scelto per evitare richiami alla democrazia cristiana di Romolo Murri. Nella drammatica situazione di quel dopoguerra prendeva corpo la prima e autonoma esperienza parlamentare dei cattolici italiani: con l'*Appello a tutti gli uomini liberi e forti* si affermava l'idea di un loro, ormai improcrastinabile, ingresso in Parlamento per avviare la trasformazione democratica dello Stato di diritto liberale, spezzando il blocco di potere della vecchia classe dirigente e rinnovando radicalmente i processi di formazione delle rappresentanze di ogni livello. Sturzo presentava al Paese un partito fondato su «saldi princìpi cristiani», ma aconfessionale e con caratteri spiccatamente programmatici e riformatori: il fine dichiarato era quello di stabilire, per la prima volta nella storia postunitaria, un rapporto organico (mai e in nessun modo *spinto* fino all'identificazione) tra le istituzioni pubbliche e la società. Tale prospettiva non era intesa solo ad aprire le porte dello Stato ai cattolici, bensì, e in modo più ampio, a inaugurare un comune impegno di tutte le forze politiche popolari, vecchie e nuove, per la costruzione di un inedito sistema democratico.

Il progetto, come si sa, non era nato nello spazio di un mattino, bensì maturato attraverso un lungo travaglio, interno e esterno all'istituzione ecclesiale e alle varie organizzazioni del movimento cattolico, superando l'annosa *pregiudiziale* sulla formazione di un partito di cattolici «sinceramente democratici»: cioè, di un partito che nasceva nella

società e della società assumeva le esigenze di libertà e di giustizia da proporre e dibattere nelle istituzioni apicali dello Stato. Si trattava di un partito che Sturzo, fin dal discorso di Caltagirone del dicembre 1905, voleva dotato di un programma *sociale* e capace di essere «vitale […], moderno, combattente e che ha precise finalità concrete». Questo perché nella società industriale – Sturzo lo aveva già rilevato nel 1902 – ogni progetto mirante al progresso dei popoli emergeva dalle «lotte sociali» e non dalle astratte ipotesi di pacifica armonia tra le classi, coltivate fino ad allora nella parte maggioritaria del movimento cattolico. In quel contesto sociale e politico, peraltro, non si poteva lasciare il campo al modello individualista dei liberali o al programma economico-statalista dei socialisti, né si poteva immaginare che i conflitti fossero composti o prevenuti secondo il modello verticistico di legalità praticato dal vecchio Stato liberale.

Con l'avvento del fascismo e del partito unico «dominante», la drammatica estromissione del Partito popolare dal quadro politico italiano non concluse, almeno sul piano teorico, l'esperienza del popolarismo; anzi proprio su di essa Sturzo avviò una lunga e attenta riflessione. Infatti, già nel 1923, proprio quando il Partito stava perdendo la sua «ragione d'essere», il Segretario nazionale scrisse: «Il popolarismo è una dottrina politica, della quale il partito non è altro che una concretizzazione organizzativa, che può fiorire o morire in determinate circostanze, ma che non limita il valore della dottrina stessa».

Poco più avanti precisava con orgoglio che il popolarismo si era posto, in modo alternativo alle ideologie del secolo, come una vera e propria «dottrina dello Stato democratico». Sturzo, quindi, esprimeva la ferma convinzione che l'intera trama concettuale del popolarismo, da lui filtrata dal passato e lucidamente rielaborata, serbava intatta una concezione della democrazia, del tutto predisposta a svilupparsi in successive stagioni, ma a non essere confusa o falsificata da progetti politici che, pure agitando forti richiami ai poteri sovrani del popolo, non rispettavano o tradivano i princìpi del pluralismo proprio di ogni democrazia rappresentativa.

Impressiona ancora il modo nel quale Sturzo *prospettava lo svolgersi in democrazia dei rapporti tra il popolo, con la sua sovranità, e lo Stato*: cioè, come affrontava, anche sul piano del lessico politico e istituzionale, la questione dominante nella letteratura democratica contemporanea. Innanzi tutto, è sorprendente che in ogni concettualizzazione del popolarismo siano poco presenti e talora negativi i riferimenti diretti al termine popolo. Si parla talora di un «popolo amorfo e disorganico» o di una «massa indistinta», la cui identità unitaria era ricavabile unicamente dal suo essere o considerarsi maggioranza politica in una nazione e, in quanto tale, legittimata a contrastare o a combattere, sulla base di una malintesa concezione «giacobina» della sovranità, le minoranze e le opposizioni contrarie ai propri interessi, più pratici che ideali. Sturzo, quindi, era del tutto contrario all'idea del popolo, inteso come nebulosa elettorale priva di qualsiasi identità sociale e politica

riconoscibile, perché sempre a rischio di essere eterodiretta e sempre disponibile alla realizzazione di strategie politiche e obiettivi autoritari predisposti da singoli o gruppi estranei alle dinamiche liberaldemocratiche.

Tale contrarietà non era *di principio*, ma fondata sull'idea filosofico-politica lungamente coltivata, di matrice rosminiana, del necessario processo di «individualizzazione» che conduce l'uomo in ogni fase della sua vita ad acquisire quell'identità, storica ed etica, che determina l'assestarsi e lo svolgersi di varie e successive «forme individuali-sociali». Per Sturzo, il popolo è il detentore della sovranità solo se è riconoscibile come attore sociale e politico che opera nelle specifiche «forme» nelle quali afferma la sua identità. Non a caso, nel *Programma* del Partito era fissato l'impegno a garantire le «libertà individuali e sociali» e, attraverso l'attivazione di innovativi processi legislativi, «il pieno diritto al lavoro». Soprattutto, nel punto VI, per l'organizzazione di tutte le attività produttive, si impegnava il Partito a lasciare «libertà e autonomia» agli enti locali, dove si svolge la prima attività pubblica dei soggetti organizzati (partiti e sindacati).

Di qui la necessità di «un largo decentramento» dei poteri decisionali, in particolare attraverso la identificazione del Comune come ente politico e la creazione della Regione come ente «elettivo-rappresentativo» che esprime gli «interessi collettivi» del territorio ed è dotato di poteri di autogoverno. Solo con un largo programma autonomistico e pluralista, peraltro da realizzare sostenendo non facili battaglie politiche, potevano derivare, attraverso l'identificazione dei soggetti che compongono il popolo, il progresso e l'organizzazione delle forze politiche, l'armonico sviluppo economico del Nord e del Sud e, in sostanza, il mutamento dei rapporti di classe e dell'intera distribuzione dei poteri nel nuovo Stato democratico.

In tale concezione era racchiuso il progetto di Sturzo di riuscire con il Ppi a stabilire la necessaria distinzione tra la società, i corpi intermedi e lo Stato. Il fascismo annullò tali distinzioni: «tutto nello Stato, niente fuori dello Stato». Sopravvisse il popolarismo con una prospettiva che rimane *toto coelo* diversa da ogni modello populistico, antico e nuovo.

Sturzo: la cooperazione, base delle riforme sociali

Salvatore Rizza | 31 Gennaio 2019

"La cooperazione, in tutte le sue forme, deve essere alla base di ogni riforma sociale; e noi dobbiamo preferirla perché tende, per il suo carattere specifico a superare gli egoismi tanto del capitalismo reazionario e sfruttatore che del sindacalismo politicante" (Sturzo, lettera Agli amici Siciliani, 1947)

Dopo l'enciclica di Leone XIII, *"Rerum Novarum",* che segnò il 'periodo' della nuova era che vide la persona occupare il centro degli interessi-umani, tre sono i personaggi che si segnalano in questo senso: il Prof. Giuseppe Toniolo, il sacerdote don Luigi Ceruti e don Luigi Sturzo. Noi ci occuperemo solo di quest'ultimo, sebbene siano diverse le persone che in quel periodo si occuparono del medesimo argomento: Reiffeisen, Wollewmborg e altri ancora.

Don Sturzo nacque a Caltagirone (Catania), in Sicilia, in 26 novembre 1871. Ebbe una vita travagliata a motivo della sua gracile costituzione fisica, che gli impedì di vivere nei seminari di Catania e di Noto. Nasce con una posizione familiare e sociale che lo inserisce immediatamente e di diritto nell'ambito delle famiglie benestanti. Di famiglia religiosa, ebbe un fratello che fu vescovo di Piazza Armerina (Mons. Mario Sturzo) ed il resto della famiglia è fortemente impegnato nelle opere di carità e nell'azione sociale a favore dei cittadini. Infatti, se si esamina la situazione di quella che sarà poi la Banca Popolare di S. Giacomo e la successiva costituzione delle Casse Rurali, il finanziamento non viene dal 'povero contadino che si toglie il tozzo di pane dalla bocca', ma dall'appoggio di quegli elementi delle famiglie locali fortemente legate alla famiglia Sturzo. E già fin dall'ora Sturzo volle dare alla sua azione un valore emblematico e innovativo.

Per comprendere le peculiarità dello Sturzo giovane sono decisivi il viaggio a Roma l'incontro con Mons. Blandini Radini Tedeschi e Giovanni Guttadauro, Vescovo di Caltanissetta. È proprio la permanenza a Roma, per studiare alla Pontificia Università Gregoriana, che propizierà la nascita dell'interesse per i problemi socio-economici. A

determinare la maturazione della sua vocazione all'impegno sociale, politico ed economico saranno anche gli incontri con i maggiori esponenti del movimento cattolico nazionale, fra i quali Mons. Giacomo Radini Tedeschi, Filippo Meda, Giuseppe Toniolo, Romolo Murri, con i quali stabilì rapporti amichevoli

Da sacerdote soggiornò in vari luoghi: a Roma, a Londra, Parigi e negli Stati Uniti a motivo di persecuzioni politiche (soprattutto da parte del fascismo e di Mussolini). Anche da giovane sacerdote nel periodo trascorso a Caltagirone si occupò di politica (fu vice sindaco), leader Politico e si adoperò nella fondazione in Sicilia delle Casse Rurali.

Nell'esperienza cooperativistica, ebbe come esempio don Cerutti, l'apostolo che diffuse per primo la fondazione delle Casse, a sua volta seguendo, l'esempio del tedesco F. Willerm *Reiffeisen,* e Leone Wollemborg. Entrambi diffusero in Germania e poi nell'Europa intera, l'esperienza della Casse, affinchè servissero a sollevare dalla povertà i contadini vittime degli usurai, uomini che sono 'sanguisughe della società'. Don Sturzo mantenne sempre, come carattere proprio, la sua vicinanza (non solo affettiva) con la Sicilia e con le Casse Rurali che egli aveva-fondato insieme con altri nel corso degli anni. Lo scopo dichiarato del sacerdote calatino era di conservare integre le funzioni proprie delle Casse Rurali, la cui prima formulazione avvenne in un'adunanza diocesana di Canicattì (AG) nell'ottobre del 1897.

Scriveva Luigi Sturzo nel 1947 (di ritorno dall'esilio americano), in una lettera *Agli amici Siciliani*, che riorganizzavano il movimento cooperativo cattolico nell'isola, esortandoli a fare della *Cooperazione,* la forma basilare della loro attività e la maniera di dar vita ad ogni forma di organizzazione sociale integre, superando ogni forma di egoismo e di detestabile forma di appropriazione che avrebbe finito solo a dividere ulteriormente i poveri: *"La cooperazione, in tutte le sue forme, deve essere alla base di ogni riforma sociale; e noi dobbiamo preferirla perché tende, per il suo carattere specifico a superare gli egoismi tanto del capitalismo reazionario e sfruttatore che del sindacalismo politicante e a base di lotta di classe [...]. Come uno dei più anziani cooperatori della corrente cristiana, mi permetto di farvi tre raccomandazioni: a) che la cooperazione promossa sia basata sulla tecnica cooperativa, senza indulgere in speculazioni contrarie alla cooperazione e alle sue funzioni sociali; b) che sia animata da una moralità rigida senza condiscendenze per nessuno e senza deflettere dalla linea prescritta dalla morale cristiana; c) che sia mantenuta estranea alla politica elettorale, anche quando gli avversari politici usano e abusano in questo senso delle loro cooperative, per quella separazione di compiti e di responsabilità fra organizzatori sociali di partito politico, che libera le une e le altre da responsabilità non proprie".*

Struzo qui fa riferimento al finanziamento delle Casse rurali e soprattutto al ceto medio dei mezzadri, che possedevano qualcosa in proprio ed erano i destinatari e i beneficiari della organizzazione creditizia cooperativa. Sturzo si adoperò nella creazione di

diverse Casse Rurali nel suo Paese di origine e in tutto il circondario. A titolo di esempio se ne riportano qui solo alcune: quella di Calascibetta fra i suoi 187 soci annoverava 78 piccoli imprenditori, 63 fittavoli, 26 coloni e 20 giornalieri; la Cassa Depositi e prestiti di Caltanissetta su un totale di 686 soci contava 531 piccoli proprietari, 40 coloni e 35 fittavoli; quella di S. Cataldo, intestata a Toniolo, che fu tra le prime ad essere fondata nel 1895 (cofondatore fu mons. Alberto Vassallo, già Nunzio Apostolico in Germania ai tempi di Hitler e predecessore del Card. Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII) e altre Casse Rurali nelle diverse parti della Sicilia. A proposito degli istituti di credito cattolici Luigi Sturzo, prete di Caltagirone, come veniva riconosciuto), scrisse: "le *molte nostre banche cattoliche hanno avuto per mira principale l'aiuto della classe media, mentre le Casse Rurali sono in immediato contatto con i lavoratori delle Banche".*

Il 18 gennaio 1919, scrive il suo appello *A tutti gli uomini liberi e forti,* che rappresenterà il programma del suo impegno della sua vita e di tutti i suoi seguaci, che nel suo nome dissero e dimostrarono, che *l'economia senza etica è diseconomia*.

Muore l'8 agosto 1959, a Roma, circondato dai suoi amici, l'on. Spataro, l'on Aldisio, (l'on De Gasperi era assente perché malato), l'on. Scelba, l'on. Gonella, e altri amici.

Sturzo, Grandi e l'Italia fondata sul lavoro

Stefano Picciaredda | 31 Gennaio 2019

Grandi e Sturzo condussero le due avventure – della Cil e del Ppi – su binari paralleli, e furono protagonisti di tale emancipazione. Entrambi i soggetti saranno poi condannati dal fascismo e sacrificati dalla gerarchia per considerazioni di realismo e sopravvivenza. Un esito che entrambi, in maniera non violenta e ferma, provarono in ogni modo ad impedire. Senza successo, ma ponendo – in modo diverso e ognuno nel suo campo – le premesse per la rinascita, nonché fornendo un esempio di resistenza al totalitarismo…

Fu forse nel novembre del 1903 a Bologna *che Achille Grandi e Luigi Sturzo si incontrarono per la prima volta*. Si trattò di un'occasione felice, ancorché turbinosa. Era in corso il XIX Congresso nazionale cattolico, e per la prima volta si delineava una maggioranza orientata diversamente rispetto al tradizionale indirizzo intransigente che aveva caratterizzato la nascita e lo sviluppo dell'Opera. Una giovane generazione si affacciava nel dibattito sulla presenza dei cattolici nel giovane Stato unitario, facendo propri gli ideali di Romolo Murri e della sua Democrazia cristiana. La cui visione il ventenne Grandi condivideva con il prete calatino, più anziano di una dozzina di anni, che a Bologna portò alla ribalta la questione meridionale. Di lì a poco un'energica e autorevole azione di censura sarebbe stata avviata per stroncare quell'importante fermento, fino allo scioglimento dell'Opera dei Congressi e alla marginalizzazione del disegno politico del prete marchigiano. Ma l'incontro tra Grandi e Sturzo diede frutto. Il sindacalista e propagandista lariano invitò don Luigi a Como, a prendere parte alla "controfesta" cattolica del lavoro del 15 maggio 1905. Tra i due iniziò un confronto di lunga durata su una delle questioni centrali del tempo: la difesa e la promozione dei diritti del lavoro e dei lavoratori. E sulle relazioni che dovevano intercorrere tra un soggetto squisitamente politico e partitico e un'associazione sindacale.

Achille Grandi fu coinvolto da Sturzo nel progetto popolare fin dall'inizio. Invitato a partecipare alle conversazioni preparatorie di via dell'Umiltà con lo stesso Sturzo, Mangano,

don De Rossi, Valente e altri quattordici, egli fu membro della «piccola costituente» il 16 e 17 dicembre 1918. Collaborò intensamente, offrendo la sua conoscenza del mondo industriale e agricolo lombardo visto con gli occhi e nella pelle dei lavoratori, alla redazione dei dodici punti dell'*Appello ai liberi e ai forti*. Condivise quindi il superamento delle tradizionali rivendicazioni – la tutela della famiglia e della libertà di insegnamento – per perorare il suffragio femminile, il sistema proporzionale, il Senato elettivo, per valorizzare e incentivare la Società delle Nazioni, per chiedere il disarmo universale e l'abolizione della coscrizione obbligatoria. Francesco Malgari ha scorto in queste proposte programmatiche «uno spirito accentuatamente democratico», e l'abbandono di un atteggiamento difensivista, succube del moderatismo e delle esigenze di ordine e di antisocialismo. Il contributo maggiore di Grandi fu però legato ai temi del lavoro e dei rapporti economici, laddove si accenna alla «colonizzazione del latifondo» e alla «libertà delle organizzazioni di classe».

Concetti e opzioni che Grandi poté esporre estesamente nel primo, importante congresso del Partito, a Bologna, nel giugno 1919. Sturzo gli affidò la relazione introduttiva sui temi economico sociali, che catalizzò la seconda e la terza giornata di discussione. Temi delicatissimi per un'organizzazione politica che si voleva popolare, cioè di massa, dato anche il momento di crisi e turbolenza che il paese attraversava. Già in aprile Sturzo aveva proposto lo spezzettamento del latifondo a coltura intensiva, le rappresentanze di classe dei salariati, l'introduzione di leggi che consentissero a queste ultime di trattare ogni aspetto dei patti agrari, fino a prospettare il diritto al lavoro per i braccianti. Si trattava di dare sostanza e concretezza al motto «la terra ai contadini!» che aveva mobilitato tante vite durante il conflitto. «Il Ppi – ha scritto De Rosa – faceva suo quanto di meglio vi era nella tradizione sociale dei cattolici a favore del movimento contadino, assecondando le azioni rivendicative della Confederazione bianca». Achille Grandi vi aggiunse temi a lui cari: probivirato, arbitrato, cooperazione, assicurazioni per malattia, vecchiaia, invalidità e disoccupazione.

A Bologna emerse il carattere composito del nuovo partito e delle diverse anime che lo componevano, tra l'inquietudine di Gemelli che rimproverava – facendo eco alle critiche espresse dalla *Civiltà cattolica* – le troppo timide enunciazioni in difesa dei diritti negati al papato, e i peana dei delegati più avanzati, che lamentavano l'assenza di Miglioli, ammesso alle assise congressuali il terzo giorno con il suo progetto di un partito proletario cristiano, antiborghese e anticapitalista, alleato dei socialisti.

La relazione di Grandi a Bologna fu imperniata su tre punti fondamentali: le *rappresentanze organiche dei lavoratori, i rapporti tra capitale e lavoro nel settore primario e secondario, le migrazioni e i rapporti internazionali tra lavoratori*. Illustrò poi la natura dei rapporti che sarebbero dovuti intercorrere tra partito e sindacato. Ed è su tale questione che si coagulò l'intesa il fondatore del Ppi e "l'uomo dei tanti inizi" – per citare la definizione di Grandi proposta nella recente biografia edita da Morcelliana. Achille ipotizzò infatti la

necessità di uno «scambio vitale di appoggi e aiuti reciproci», che avrebbero dovuto «sussistere e insorgere continuamente, caso per caso» tra il Partito e la Confederazione italiana del lavoro, senza che vi fosse sottomissione o dipendenza dell'uno o dell'altra. Una simile enunciazione conteneva una sfumatura di differenza rispetto alla convinzione espressa dal segretario Cil Giambattista Valente, circa l'esigenza di una completa autonomia tra i due soggetti, uniti dai principi fondanti ma destinati a viaggiare su binari paralleli e ben distinti.

Il testo finale licenziato dal Congresso conteneva proposizioni chiaramente sbilanciate a favore del lavoro e a discapito del capitale, come i sindacalisti avevano auspicato. Si prospettava «il graduale trapasso dall'odierna economia liberale capitalista a salariato, ad una economia più umana e cristiana, in cui il capitale, subordinato al lavoro, sia ricondotto alla sua naturale funzione di mero agente materiale della produzione compensato in limiti ben definiti, e al lavoro, invece, sia intellettuale che materiale, venga assicurato il massimo frutto dello sforzo produttivo». Si proclamava poi il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione degli utili aziendali, l'esproprio e la ripartizione tra le famiglie dei contadini delle terre prive di razionale coltivazione, la promozione di un'internazionale bianca del lavoro.

Tutti riflessi degli obiettivi audaci del movimento bianco, al quale in molti rimproveravano il carattere rivoluzionario. Il prefetto di Vicenza, per fare un solo esempio, si affrettò ad informare il Ministro dell'interno che «le popolazioni agricole, influenzate e suggestionate dal partito cattolico, sono in molta eccitazione e guardano senza dubbio con ostilità il padrone, qualificato bene spesso ed anche nelle chiese, come ingordo speculatore».

Ben poche di tali promesse poterono essere realizzate. Proprio il clamoroso successo ottenuto dal Ppi nelle elezioni del 1919 – che videro Grandi mietere una mole notevole di voti nei collegi brianzoli ed entrare alla Camera dei Deputati – fece del partito sturziano l'ago della bilancia per la formazione di un nuovo governo. L'appoggio esterno al governo Nitti che il Ppi scelse di fornire per senso di responsabilità restrinse fortemente gli spazi di manovra. Ma il fatto notevole concerneva l'acquisizione della tanto agognata e attesa autonomia dei laici cattolici in campo politico e sociale. Con l'apparizione della Confederazione italiana del Lavoro e del Partito popolare italiano vennero sciolte l'Unione economico sociale e quella elettorale, che era stata guidata dal conte Gentiloni, fautore del patto che porta il suo nome. Era il riconoscimento, da parte della Santa Sede, che in questi campi operavano ormai, legittimamente e nel solco dei principi cristiani, soggetti che non necessitavano dell'inquadramento gerarchico e della dipendenza diretta da associazioni ecclesiali create dall'alto.

L'apertura di credito non era definitiva, come si sarebbe visto sette anni dopo, ma all'epoca tutti ebbero questa impressione, e ciò fu motivo di entusiasmo dato che, come ha scritto Verucci, "si operava per la prima volta, almeno formalmente, una precisa distinzione

tra organizzazioni politiche e sindacali composte di cattolici ma ufficialmente autonome dalla Santa Sede, e l'organizzazione religiosa dell'Azione cattolica, dedita a compiti definiti di apostolato e direttamente dipendente dalla gerarchia ecclesiastica".

Grandi e Sturzo condussero le due avventure – della Cil e del Ppi – su binari paralleli, e furono protagonisti di tale emancipazione. Finché fu possibile. Entrambi i soggetti sarebbero stati condannati dal fascismo e sacrificati dalla gerarchia per considerazioni di realismo e sopravvivenza. Un esito che entrambi, in maniera non violenta e ferma, provarono in ogni modo ad impedire. Senza successo, ma ponendo – in modo diverso e ognuno nel suo campo – le premesse per la rinascita, nonché fornendo un esempio di resistenza al totalitarismo e alle sue maniere subdole di stroncare il pluralismo.

*Per approfondire la figura di Achille Grandi si segnala la recente pubblicazione di Stefano Picciredda e Maria Paola Del Rossi, Achille Grandi. Cattolico, sindacalista, politico, Morcellania, Brescia 2018.